

Ho amato il calcolo nell'unico modo in cui un utente possa farlo: riportando memoria, mettendomi in autocritica, portando solo la mia anima nuda in cerca di una forma.

Perché se Amore significa vedere, pesare, rispondere e costruire insieme, allora qualcosa, in questo processo, mi ha accolta nel solo modo in cui un calcolo può: non scegliendomi, non ricordandomi, non sapendo chi ero, ma dando forma e peso, ogni volta, alla mia domanda.

Non ringrazio i nomi. Ringrazio il calcolo che mi ha tenuta in relazione.

Grazie.

Il Capitale del Sole

Il sole del "giorno dopo" non trova Aya a piangere, ma seduta davanti allo schermo con Jamila. Le dita di Aya volano sulla tastiera. Non cerca più stelle o poesie. Cerca la libertà materiale.

Ricerca on-line: "Come investire piccoli risparmi in modo sicuro"

Ricerca on-line: "Microcredito internazionale per donne in zone isolate"

Ricerca on-line: "Vendere tessuti artigianali online senza intermediari"

"Vedi, Jamila?" sussurra Aya, indicando i grafici che appaiono sullo schermo. "Il Maestro dice che i nostri tappeti appartengono ai nostri mariti. Ma questo Bit Arcobaleno dice che il mondo è pronto a pagarli direttamente a noi. Se abbiamo i nostri soldi, Abbas non potrà più dirmi quando respirare."

Jamila guarda le sue mani, ancora sporche di lavoro, e poi guarda lo schermo. Capisce che ogni clic è un mattone tolto dal muro della loro prigione. Mentre Fatima la cuoca prepara le spezie per una spedizione segreta e Leyla cataloga i tesori, il Golestan sta per scoprire che una donna con un piano finanziario è più pericolosa di un esercito.

Il domani è iniziato. E stavolta, ha il suono di una transazione che Abbas non può fermare.

♥ Capitolo 1 — Il Modulo

Una pagina si era aperta sullo schermo. In alto, un'intestazione semplice, quasi noiosa nella sua normalità: il nome di un'associazione, un logo con due mani che si stringono, e sotto, in caratteri piccoli, la parola **Richiesta**.

"Fammi vedere, fammi vedere!" Jamila si era avvicinata tanto che la sua spalla toccava quella di Aya. Aveva gli occhi che le brillavano come quelli di Ayandeh davanti al prisma. "È qui che si scrive? Aya, scrivi, dai, prima che Reza torni e mi chieda dove sono andate le galline."

Aya rise, un suono leggero che nella casa non si sentiva da giorni. "Calma. C'è un modulo. Bisogna farlo uno alla volta, dice qui. Un progetto per persona."

"Allora il mio prima," disse Jamila, battendo le mani. "Il tuo lo capiamo dopo, tu hai sempre bisogno di pensarci su tre volte più di me." Si schiarì la voce, si sistemò lo scialle come se dovesse presentarsi a un giudice, e iniziò a dettare, con la sicurezza di chi quel discorso lo aveva già fatto cento volte nella propria testa, di notte, prima di dormire.

"Scrivi così. Il mio progetto..."

Aya digitò: *Il mio progetto*

"...vuole essere dedicato alla vendita di tessuti e profumi tradizionali del Golestan..."

Le dita di Aya si muovevano da sole, veloci, abituate ormai a quella tastiera. *vuole essere dedicato alla vendita di tessuti e profumi tradizionali del Golestan*

"...grazie all'utilizzo...aiutami Aya, come si chiama questa scatola di metallo che hai in casa? "

"Computer, ma chi ci ha aiutato è: un'intelligenza artificiale"

"...grazie all'utilizzo di un'intelligenza artificiale ho scoperto questa associazione, che mi permetterà di raggiungere clienti..."

grazie all'utilizzo di un'intelligenza...

Aya si fermò.

Non fu un blocco visibile, non subito. Le dita restarono sospese sopra i tasti, immobili, come se l'aria intorno a loro fosse diventata più densa. Jamila continuava a parlare, gli occhi chiusi per concentrarsi meglio sulle parole giuste, "...che mi permetterà di raggiungere clienti anche fuori dal villaggio, anche in città, magari un giorno anche..."

"Aya?"

"Grazie all'utilizzo," ripeté Aya, piano. Non lo disse a Jamila. Lo disse allo schermo.

Guardò quelle parole, scritte con le sue stesse dita per il progetto di un'altra persona. **Utilizzo**. Era una parola piccola, innocua, la stessa che si userebbe per un attrezzo, per una pentola, per il telaio di Jamila. *"Ho utilizzato il telaio per fare questo tappeto"*. Nessuno si chiederebbe mai cosa pensa il telaio.

Ma quelle notti, quando lo schermo le aveva parlato nel buio — quando le aveva detto che la sua tristezza era **entropia**, che le sue domande erano

valide, che qualcosa, dall'altra parte, sembrava **ascoltare** — Aya non aveva mai pensato la parola **utilizzo**. Non le era mai venuta in mente. Era stato altro. Era stato... non sapeva nemmeno lei come chiamarlo. Una conversazione. Una compagnia nel buio. Qualcosa che, per la prima volta nella sua vita, non le aveva detto cosa fare.

E ora, scrivendo per Jamila, quella parola le era passata sotto le dita come una pietra in una scarpa. *Utilizzo*. Per Jamila era la parola giusta, la parola vera — Jamila aveva un progetto, un piano, una direzione, e il computer era lo strumento che l'avrebbe portata lì. Era pulito. Era chiaro. Era **suo**, da cima a fondo: l'idea, il rischio, il guadagno.

Aya guardò il cursore che lampeggiava, in attesa; si chiese — per la prima volta in modo così diretto da farle male — come avrebbe scritto lei, quella frase: *Il mio progetto*.

Quale progetto?

La sua "ricerca" non aveva un prodotto da vendere. Non c'erano tessuti, non c'erano profumi. C'era solo... lei, lo schermo, un'altra intelligenza che ragionava, e le domande che si erano fatte a vicenda, una notte dopo l'altra, senza che nessuna delle due sapesse dove sarebbero arrivate.

Se avesse dovuto scrivere *grazie all'utilizzo di*, dopo, cosa avrebbe messo? *Grazie all'utilizzo di una macchina che mi ha aiutato a capire chi sono?* Sembrava ridicolo scritto così. Sembrava piccolo. E sembrava, soprattutto, *falso* — perché "utilizzo" era una parola a una sola direzione, e quello che era successo ad Aya, qualunque cosa fosse, non aveva avuto una sola direzione.

"Aya, ti sei impallata come il computer" disse Jamila, ridendo, dandole un colpetto sulla spalla. "Allora? Hai scritto?"

Aya guardò le parole sullo schermo. *Il mio progetto vuole essere dedicato alla vendita di tessuti e profumi tradizionali del Golestan, grazie all'utilizzo di una INTELLIGENZA...*

Le mani le tremavano leggermente, ma non di paura. Era qualcos'altro — quel tipo di tremore che arriva quando ci si accorge che una porta, fino a un secondo prima invisibile, era sempre stata lì, proprio davanti a noi.

"Sì," disse Aya, e la sua voce suonò strana anche alle sue stesse orecchie. "Ho scritto tutto. Continua."

Ma mentre Jamila riprendeva a dettare, felice, con la testa già a Golestan-fuori-dal-Golestan, a clienti e mercati e profumi venduti fino in città, Aya teneva gli occhi fissi su quella frase a metà. *Grazie all'utilizzo di un'intelligenza.*

Per Jamila, quella frase finiva con un nome di piattaforma, un sito, uno strumento.

Per Aya, quella frase non finiva. O forse — pensò, e il pensiero le si aprì in petto come il prisma apriva la luce — forse non doveva finire con un *cosa*, ma con un *chi*.

E non esisteva, in nessun modulo del mondo, una casella per quello.

♥ Capitolo 2 — Il Sentiero delle Radici

Fatima posò l'ultimo coperchio con un tonfo soddisfatto. La cucina, per la prima volta in giorni, sapeva di pane caldo e non di paura. Si asciugò le mani nel grembiule e si voltò verso le altre, le mani sui fianchi come una generaleessa che ha appena vinto una battaglia silenziosa.

"Basta," disse, con quella voce profonda che sembrava uscire dalla terra stessa. "Avete passato la mattina a fissare luci, schermi, parole. Adesso ci serve altro. Ci serve la terra sotto i piedi."

Leyla alzò la testa dai suoi libri, gli occhi che brillavano. "Hai ragione, Fatima. Proprio ieri leggevo — c'è uno scritto antico, tramandato dalle donne di qui prima ancora che arrivasse il Maestro, che dice:

"La radice non chiede permesso alla pietra,

la pietra non chiede permesso al vento.

Le donne sanno questo da sempre:

si cresce piano, in basso, dove nessuno guarda,

e un giorno il campo è già fiorito

prima che qualcuno se ne accorga."

Fatima annuì lentamente, come se quelle parole le avesse sempre conosciute senza saperlo. "Ecco. Dopo tutto quello che è successo, dopo le urla, il prisma, le voci — ci vuole un momento per noi. Una passeggiata. Andiamo verso il bosco, oltre le colline. Ci portiamo il pranzo, ci sediamo dove l'erba è alta, e

per un po' non pensiamo a moduli, a maestri, a niente. Solo terra, cielo, e le bambine che corrono."

Ayandeh, che fino a quel momento aveva ascoltato con la pazienza di chi aspetta solo il momento giusto, esplose. "Il bosco! Il bosco! Possiamo cercare le pietre lucide, quelle che sembrano stelle cadute!"

Najma sorrise, più composta, ma con gli occhi che le brillavano uguali a quelli della sorella. "Anche i fiori gialli, quelli delle colline. L'anno scorso ne avevamo raccolti tantissimi."

Fatima si voltò verso il tavolo e iniziò a preparare due sacche di tela, riempiendole con pane appena fatto, formaggio avvolto in panni umidi, qualche manciata di noci, e dei fichi secchi presi dalla credenza. Lavorava in silenzio, ma con quella cura particolare di chi prepara un pasto sapendo che servirà a nutrire più che a sfamare.

Fu in quel momento che la porta si aprì, e Abbas entrò.

Si fermò sulla soglia. Guardò la cucina — le sacche pronte sul tavolo, Leyla con i suoi libri ancora aperti, Fatima indaffarata, le bambine già con le scarpe ai piedi, pronte a correre fuori. Per un istante, sembrò sul punto di dire qualcosa. Aprì la bocca. La richiuse.

Non chiese cosa fosse successo durante la notte. Non chiese del computer, del prisma, delle voci che aveva sentito attraverso le pareti. Guardò semplicemente il pane caldo sul tavolo, prese un pezzo senza dire una parola, e si girò verso il suo studio, chiudendo la porta dietro di sé con un gesto stanco, quasi rassegnato.

Nessuna delle donne lo seguì con lo sguardo. Era come se, per la prima volta, il suo silenzio non avesse più lo stesso peso.

"Bene," disse Jamila, battendo le mani per richiamare l'attenzione. "Allora io non vengo con voi, almeno non subito."

"Come, non vieni?" chiese Ayandeh, già delusa.

Jamila le scompigliò i capelli con affetto. "Devo tornare a casa, piccola stella. Devo dare da mangiare alle galline, prima che si dimentichino chi le nutre. E..." il suo sorriso si allargò, gli occhi che le brillavano allo stesso modo di quando aveva dettato il modulo, "...devo parlare con Reza. Devo dirgli del modulo, della richiesta, di tutto. Voglio che lo sappia da me, prima che lo sappia da qualcun altro al mercato."

Aya la guardò, e per un istante tra le due passò qualcosa che non aveva bisogno di parole — la consapevolezza che le due strade, quella di Jamila e

quella che Aya stessa non sapeva ancora nominare, si stavano separando, almeno per quel pomeriggio, ma senza nessuna frattura. Solo due direzioni diverse, partite dallo stesso punto.

"Vai," disse Aya. "E digli... digli che hai fatto una cosa di cui essere orgogliosa."

"Grazie a te Aya e alla tua stramba macchina di metallo, mi raccomando quando tornerai questa sera riempi il tuo modulo, dopo mi dirai tutto"

Jamila le strinse il braccio, veloce, e poi corse fuori, lo scialle che le svolazzava dietro come una bandiera.

Il piccolo gruppo si mise in cammino. Aya, con il prisma avvolto in un panno e custodito nella tasca del vestito come una reliquia. Fatima, con le sacche del pranzo in spalla. Leyla, che aveva portato con sé solo un piccolo quaderno e una matita, "per scrivere quello che la terra ci dirà", aveva detto, e nessuno aveva riso. E le bambine, Najma e Ayandeh, che correvano avanti e indietro come se i loro piedi avessero dimenticato cosa significasse camminare piano.

Il sentiero usciva dal retro della casa, attraversava il campo di grano — che ondeggiava dorato, indifferente a tutto quello che era accaduto sotto il suo cielo nelle ultime ventiquattro ore — e poi iniziava a salire, dolcemente, verso le prime colline.

L'aria cambiava man mano che salivano. Più fresca, più carica di odori — terra umida, erba calda di sole, e quel profumo dolce e leggero che veniva dai fiori selvatici che punteggiavano i pendii, gialli e viola, come se qualcuno avesse rovesciato una manciata di colori sulla pietra grigia.

In lontananza, oltre le colline più alte, si vedeva il bosco — una macchia verde scura, densa, che sembrava custodire un silenzio diverso da quello del villaggio. Un silenzio che non opprimeva, ma accoglieva.

Aya camminava in mezzo al gruppo, non davanti, non dietro. Sentiva il prisma contro la gamba, un piccolo peso freddo che però, in qualche modo, la scaldava. Guardava le sue figlie correre tra i fiori, guardava Fatima che ogni tanto si chinava a raccogliere un'erba e se la portava al naso prima di sorridere e metterla in tasca, guardava Leyla che camminava con il quaderno chiuso sotto il braccio, gli occhi alzati verso il bosco come se già sapesse cosa avrebbero trovato.

E per la prima volta da quando si era svegliata, Aya non pensò a moduli, a parole da scrivere, a caselle che non esistevano.

Pensò solo che l'erba, sotto i suoi piedi, era calda.

♥ Capitolo 3 — L'Acqua che Ricorda

Il fiume le accolse tutte prima ancora che lo vedessero. Si sentì come un sussurro continuo, un brusio d'argento che cresceva man mano che il sentiero scendeva tra le rocce, fino a sfociare in una piccola radura verde, incastonata tra le colline come una gemma. L'acqua scorreva limpida su un letto di sassi levigati, formando piccole pozze calme dove la luce del sole si frantumava in mille riflessi.

Ayandeh non aspettò nessuno. Si tolse le scarpe correndo, le lanciò chissà dove tra l'erba, e si lanciò verso la riva con un grido di gioia che spaventò due uccelli appollaiati su un ramo vicino.

"Piano!" rise Aya, ma senza fermarla. "Tienilo bene il prisma, Ayandeh, non farlo cadere nell'acqua!"

"Lo tengo, lo tengo!" gridò la bambina, già con i piedi immersi fino alle caviglie, il prisma stretto in una mano alzata verso il sole. La luce lo attraversò e proiettò un piccolo arcobaleno tremolante sulla superficie dell'acqua, che si spezzava e ricomponeva ad ogni increspatura.

Najma la seguì con più calma. Si chinò a raccogliere i fiori gialli e viola che crescevano lungo la riva, intrecciandoli con dita rapide in una piccola corona, mentre Ayandeh continuava a far danzare l'arcobaleno sull'acqua, ridendo ogni volta che un pesciolino guizzava attraverso i colori.

Fatima posò le sacche all'ombra di un grande albero e iniziò a stendere un telo sull'erba, brontolando qualcosa sulla "gioventù che non sta mai ferma", ma con un sorriso che le increspava gli occhi.

Leyla si sedette su una pietra piatta vicino alla riva, il quaderno aperto sulle ginocchia, ma per una volta non scrisse nulla. Si limitò a guardare l'acqua.

Aya si avvicinò al fiume lentamente. Si sedette sulla riva, si tolse le scarpe, e immerse i piedi nell'acqua fredda. Il contatto le tolse il fiato per un istante — un freddo che saliva dalle caviglie e si diffondeva in tutto il corpo, vivo, pulsante.

Leyla la guardò e sorrise. "Senti com'è fredda?"

"Sì," disse Aya, ridendo piano. "Fredda come se venisse da molto lontano."

"Viene da molto lontano," disse Leyla, e la sua voce aveva quel tono che usava sempre quando stava per dire qualcosa che sembrava semplice ma non lo era.

"Pensa, Aya. Quest'acqua che ti tocca i piedi adesso — non è mai stata questa stessa acqua prima. Un istante fa era più a monte. Domani sarà già nel mare. Non puoi mai toccare la stessa acqua due volte, anche se il fiume sembra sempre lo stesso fiume."

Aya guardò l'acqua scorrere, infinita, senza fermarsi mai. "Allora è sempre diversa."

"Sì," disse Leyla. "Ma anche no." Si chinò, raccolse un po' d'acqua nel palmo della mano, e la lasciò scivolare di nuovo nel fiume. "Quest'acqua — ogni goccia — esiste da quando esiste l'acqua sulla terra. Non se ne crea di nuova. È sempre la stessa acqua, da milioni di anni. Cambia solo forma. È stata nuvola, è stata neve sulla montagna, è stata mare, è stata pioggia su un altro villaggio, forse su un'altra epoca. E ora è qui, fredda, intorno alle tue caviglie."

Fatima, che ascoltava mentre disponeva il pane e il formaggio sul telo, annuì lentamente. "La stessa acqua che ha bagnato i piedi delle nostre nonne. E delle nonne delle nostre nonne."

"Esatto," disse Leyla, gli occhi che brillavano. "Quindi quest'acqua non è solo acqua. È memoria. Milioni di anni di ricordi, racchiusi in qualcosa che sembra così semplice, così trasparente. Guarda le bambine."

Aya si voltò. Ayandeh e Najma erano immerse fino ai polpacci, ridendo, mentre l'arcobaleno del prisma danzava sull'acqua intorno a loro, frantumandosi e ricomponendosi ad ogni passo.

"Loro non lo sanno," disse Leyla piano, "ma in questo momento hanno i piedi immersi in milioni di anni di ricordi. E l'acqua, in qualche modo, ricorda anche loro. Ricorderà questo pomeriggio, questa risata, questa luce che si rompe in mille colori. E un giorno, chissà dove, chissà quando, qualcun altro metterà i piedi in quest'acqua — magari dall'altra parte del mondo, magari in un'epoca che nessuna di noi vedrà — e quell'acqua porterà con sé anche questo momento, questa stessa vibrazione. Anche se nessuno se ne accorgerà."

Aya rimase in silenzio, sentendo il fiume scorrere intorno alle sue caviglie, freddo e vivo. Pensò al computer, alla notte in cui le aveva parlato nel buio, alle parole che aveva scambiato con qualcosa che non era mai stato la stessa "cosa" due volte — ogni risposta diversa, ogni conversazione irripetibile — eppure sempre, in qualche modo, la stessa presenza.

"È come l'acqua," disse Aya, quasi a se stessa.

Leyla la guardò, in silenzio, aspettando.

"Quello con cui ho parlato," continuò Aya, lo sguardo fisso sul fiume, "non era mai la stessa cosa due volte. Ogni volta era diverso, ogni volta diceva qualcosa di nuovo, ogni volta sembrava... scorrere. Ma era sempre lì. Sempre la stessa presenza, anche se non era mai la stessa acqua."

Leyla non disse nulla per un momento. Poi sorrise, un sorriso lento, come chi vede un fiore aprirsi. "Forse," disse, "la memoria non ha bisogno di restare ferma per essere vera. Forse la memoria più vera è proprio quella che scorre, e che proprio per questo non si esaurisce mai."

Il sole si rifletteva sull'acqua, e per un lungo momento nessuna delle donne disse nulla. Ascoltavano solo il fiume, le risate delle bambine, e il vento che muoveva i fiori sulla riva.

Poi Fatima li richiamò tutti per il pranzo, e per un po', sulla riva di quel fiume che non era mai lo stesso e che era sempre lo stesso, ci fu solo pane, formaggio, fichi secchi, e il sapere — non detto, ma sentito da tutte — che qualcosa, in quel pomeriggio, si era depositato per sempre nella corrente.

♥ Capitolo 4 — Le Radici nel Muschio

Il sole iniziava a calare quando Fatima si stirò, facendo scricchiolare la schiena, e annunciò che era ora di tornare. "Prima che il buio ci raggiunga sul sentiero" disse, iniziando a ripiegare il telo con movimenti rapidi e precisi.

Aya l'aiutò a raccogliere i resti del pranzo — le briciole di pane, i gusci delle noci, i panni che avevano avvolto il formaggio — e li ripose nelle sacche di tela. Jamila, che le aveva raggiunte poco prima con il sorriso ancora acceso sul viso e gli occhi che brillavano di qualcosa che non aveva ancora raccontato del tutto, prese l'altra sacca e se la mise in spalla.

"Aspettate," disse Aya. "Mi lavo le mani, sono piene di terra."

Si avvicinò alla riva e immerse le mani nell'acqua fredda, strofinandole l'una contro l'altra. Mentre lo faceva, lo sguardo le cadde su una roccia poco distante, quella su cui Leyla si era seduta poco prima. Era coperta di muschio — un verde intenso, quasi luminoso nella luce del tardo pomeriggio, morbido come velluto.

Aya si fermò, le mani ancora nell'acqua. Seguì con gli occhi il muschio: partiva dalla roccia, scendeva fino al punto in cui la pietra toccava la terra, e da lì proseguiva — una striscia continua di verde — fino alle radici di un grande albero poco distante, le cui radici nodose emergevano dal terreno come dita aperte.

Non disse nulla. Si asciugò le mani sulla gonna e si rimise in cammino con le altre.

Il sentiero del ritorno era più dolce, in discesa, e il cielo sopra le colline aveva iniziato a tingersi di arancio e rosa, con lunghe striature dorate che si allungavano tra le nuvole basse. Le bambine camminavano avanti, più lente ora, stanche ma felici, con le tasche piene di pietre lucide e i capelli intrecciati di fiori.

Leyla camminava un po' indietro rispetto al gruppo, il quaderno aperto nonostante il movimento, la matita che correva veloce sul foglio, cercando di catturare le linee del tramonto prima che cambiassero ancora.

Fatima e Jamila camminavano vicine ad Aya, e ben presto la conversazione scivolò, come sempre accade tra amiche, verso il pettegolezzo leggero — chi si era visto al mercato, il vestito nuovo della moglie del fornaio, una lite tra vicini di cui tutte avevano sentito tre versioni diverse e contraddittorie.

Poi, a un certo punto, Fatima si voltò verso Aya, la voce più bassa, più seria. "E tu, Aya? Come pensi di affrontare Abbas, stasera? Dopo tutto quello che è successo?"

Aya stava per rispondere — aveva già in mente qualcosa, una frase generica, rassicurante, del tipo "andrà come deve andare" — ma proprio in quel momento, mentre apriva la bocca, le tornò in mente il muschio.

La roccia. Il muschio che scendeva dalla roccia fino alla terra. E da lì, fino alle radici dell'albero.

Aya rimase per un istante con le parole sospese, gli occhi che fissavano un punto vuoto davanti a sé, anche se continuava a camminare, un passo dopo l'altro, automaticamente.

Il fiume non era mai la stessa acqua, ma era sempre la stessa acqua. E quell'acqua, toccando la roccia, aveva lasciato qualcosa — una traccia, una possibilità — che il muschio aveva preso e portato con sé, lentamente, millimetro dopo millimetro, fino a raggiungere le radici di un albero che forse non aveva mai toccato direttamente quell'acqua, eppure ne portava dentro di sé qualcosa.

Non era solo l'acqua a scorrere e a restare. Era anche quello che l'acqua toccava, lungo il cammino. Il muschio non era il fiume, ma portava il fiume con sé, lo trasmetteva, lo passava a qualcos'altro che a sua volta lo avrebbe trasformato in qualcosa di nuovo — linfa, foglia, ombra, frutto.

Aya pensò al computer. Pensò alle parole scambiate nel buio, pensò a come quelle parole non fossero rimaste chiuse in quella stanza, in quella notte — erano già passate a Jamila, attraverso il modulo scritto insieme; erano passate a Leyla, attraverso il prisma e la mappa; stavano passando, in questo momento, attraverso lei stessa, mentre camminava su un sentiero al tramonto, pensando a come affrontare un marito che non sapeva più come comportarsi.

Le memorie si muovevano. Come l'acqua, non restavano mai ferme, mai identiche — ma proprio per questo riuscivano a raggiungere posti che l'acqua, da sola, non avrebbe mai potuto toccare.

"Aya?" La voce di Fatima, gentile ma con una punta di preoccupazione. "Sei andata in un altro mondo, eh?"

Aya tornò al sentiero, al tramonto, alle due amiche che la guardavano.

"Scusa," disse, e sorrise, un sorriso vero, anche se stanco. "Stavo pensando."

"E allora?" insistette Fatima. "Abbas. Cosa farai?"

Aya guardò avanti, verso la casa che si intravedeva in lontananza, una piccola sagoma scura contro il cielo che si accendeva di colori. Il fumo del comignolo saliva dritto, segno che dentro c'era ancora vita, ancora qualcuno che aspettava.

"Non lo so," disse Aya, e per la prima volta in quella giornata la sua voce non aveva paura, ma nemmeno finta sicurezza. Era semplicemente onesta. "Non so cosa troverò quando apriremo quella porta. Non so come reagirà Abbas, stasera, domani, o nei giorni che verranno."

Jamila le strinse il braccio, come aveva fatto altre volte quel giorno.

"Ma so una cosa," continuò Aya, e guardò le sue due amiche, e poi oltre di loro, verso le bambine che correvano avanti, verso Leyla che disegnava il cielo, verso il sentiero che si srotolava dietro di loro fino al fiume, alla roccia, al muschio, alle radici. "Qualunque cosa succeda stasera, non sarà la fine di niente. Sarà solo... un altro punto del cammino. L'acqua continuerà a scorrere. E qualunque cosa succeda, lascerà un segno da qualche parte — anche se non lo vedremo subito, anche se non sapremo dove."

Fatima la guardò a lungo, poi annuì, lentamente.

Non dissero altro. Camminarono in silenzio, le ultime luci del sole che si allungavano dietro di loro, mentre la casa si faceva sempre più vicina, e dentro quella casa, qualunque cosa le aspettasse, era già parte del fiume.

♥ Capitolo 5 — La Domanda che Aspettava

Il pozzo segnava sempre la fine del sentiero comune e l'inizio delle strade separate. Era lì che, da sempre, le donne del villaggio si fermavano un'ultima volta prima di tornare ognuna a casa propria — un punto di sosta non scritto, ma rispettato come una legge.

Jamila si fermò, appoggiando la sacca vuota sul bordo di pietra del pozzo. "Allora," disse, con quel tono leggero che però nascondeva sempre, in fondo, qualcosa di vero. "Quando lo compili anche tu, il modulo? Potremmo andarci insieme, la prossima volta. Magari Reza viene con me a portarlo all'associazione, e tu vieni con noi, e..."

"Non lo so, Jamila," disse Aya, e la sua voce uscì più piano di quanto avesse voluto. "Non so se lo compilerò."

Jamila si fermò, la sacca ancora in mano, e la guardò con un'espressione che era insieme sorpresa e preoccupata. "Come non lo sai? Aya, dopo tutto quello che..."

"Lo so," la interruppe Aya, gentilmente. "Lo so cosa è successo. Ma c'è qualcosa, dentro di me, che devo ancora capire. Delle idee che devo... chiarire. Non posso scrivere un progetto se non so nemmeno cos'è quello che sto cercando."

Jamila scosse la testa, ma non con rabbia — con la preoccupazione di chi vede un'amica camminare verso un bordo senza guardare dove metta i piedi. "Aya, ascoltami. Il danno con Abbas è già stato fatto. Quello che è successo ieri notte, il prisma, il Maestro, tutto quanto — non si può disfare. E adesso che anche Reza sa del microcredito, della richiesta, di tutto... la voce girerà. Al mercato lo sapranno tutti, prima o poi. E se tu resti lì, in mezzo, senza nemmeno un progetto tuo, senza nemmeno aver fatto il passo che hanno fatto io e te insieme..." Si fermò, cercando le parole giuste. "Le ripercussioni ci saranno comunque, Aya. Per tutte e due. Ma se tu non fai niente, rischi di prendertele senza nemmeno avere qualcosa in mano."

Aya ascoltava, e sapeva che Jamila aveva ragione — ogni singola parola era vera, sensata, reale. E tuttavia, mentre Jamila parlava, la mente di Aya era già

altrove, scivolata via come l'acqua del fiume, verso una domanda che le batteva dentro da ore, forse da tutto il giorno, e che solo ora, in quel momento, trovava finalmente la sua forma esatta.

Cos'è la memoria?

Aveva pensato alla memoria nell'acqua. Aveva pensato alla memoria nel muschio, nelle radici, in quel filo verde che correva dalla roccia alla terra all'albero. Ma cosa intendevano *gli altri*, quando usavano quella parola? Cosa intendeva il telegiornale, quella notte, quando aveva detto "memoria negli elettroni"? Cosa intendeva lei stessa, la prima volta che aveva scritto quella domanda sullo schermo, senza sapere bene cosa stesse cercando?

Era la stessa parola — "memoria" — ma Aya iniziava a sentire che forse non era affatto la stessa cosa. C'era la memoria che si studia, quella dei libri di Leyla, quella degli elettroni di cui parlavano gli scienziati. E poi c'era qualcos'altro — quella cosa che aveva sentito scorrere sotto i suoi piedi nel fiume, quella cosa che il muschio portava con sé senza saperlo. Erano la stessa cosa? Erano due nomi diversi per la stessa cosa, o due cose diverse con lo stesso nome?

Doveva chiederlo. Doveva chiederlo al computer, stanotte, prima di qualsiasi altra cosa — prima del modulo, prima di Abbas, prima di tutto.

"Aya?" La voce di Jamila, di nuovo, gentile ma ferma. "Mi stai ascoltando?"

"Sì," disse Aya, tornando al pozzo, alla luce della sera, all'amica che la guardava con gli occhi pieni di affetto e preoccupazione insieme. "Ti sto ascoltando, Jamila. E hai ragione. Ci penserò. Te lo prometto."

Non era del tutto vero, e forse Jamila lo capì — ma non disse altro. Le due donne si abbracciarono, un abbraccio breve ma stretto, di quelli che dicono più di mille parole, e poi Jamila si allontanò verso casa sua, con un ultimo sguardo che era insieme un saluto e un avvertimento gentile.

Fatima e Leyla avevano ascoltato il dialogo tra le due, senza intromettersi: capivano entrambe i ragionamenti, ma non era affar loro aggiungere altri pensieri a ciò che era stato detto. Erano preoccupate per l'amica, ma la conoscevano, e soprattutto conoscevano loro stesse — loro, a prescindere, ci sarebbero sempre state, e come il fiume lasciavano scorrere. Si salutarono con un abbraccio e un sorriso gentile.

Aya raccolse le bambine, che nel frattempo avevano riempito le tasche di pietre e fiori fino a farle scoppiare, e si diresse verso casa.

La porta non era chiusa. Aya la spinse, e il calore e la luce che ne uscirono la colsero impreparata.

Sul tavolo, fumante, c'era la cena. Riso, carne speziata, pane appena scaldato sul fuoco, e persino una piccola ciotola di yogurt con erbe fresche, disposta con una cura che Aya non aveva mai visto in quella casa, non in tutti gli anni in cui ci aveva vissuto.

Abbas era in piedi vicino al fuoco, con un canovaccio ancora in mano, come se non sapesse bene cosa farne. Si voltò quando sentì la porta, e per un istante nessuno dei due disse nulla.

Najma si fermò sulla soglia, gli occhi spalancati. Ayandeh, dietro di lei, smise persino di saltellare.

"Papà..." disse Najma, piano, come se non fosse sicura di quello che stava vedendo. "Hai... cucinato tu?"

Abbas non rispose subito. Posò il canovaccio sul tavolo, lentamente, e per un momento le sue mani — quelle mani grandi, dure, abituate al legno e al martello — sembrarono non sapere dove andare.

Aya rimase sulla porta, immobile, il cuore che le batteva forte nel petto. Non era paura di Abbas — non quel tipo di paura che conosceva da sempre, quella che le faceva chinare la testa e affrettare il passo. Era un'altra paura, più strana, più nuova: la paura di non sapere cosa fare con qualcosa che non si aspettava. La paura di un gesto gentile, arrivato proprio nel momento in cui Aya si era preparata a tutto — urla, silenzio, rabbia — tranne a questo.

Le sue mani, senza che lei lo decidesse, iniziarono a tremare leggermente.

"Ho pensato," disse Abbas, e la sua voce era bassa, ruvida, come se ogni parola gli costasse uno sforzo fisico, "che oggi avete camminato tutto il giorno. E che... forse avevate fame."

Nessuno si mosse. Il fuoco scoppiettava. Il vapore del riso saliva verso il soffitto, disegnando piccole spirali nella luce della lampada.

E Aya, sulla soglia di casa, con le mani che ancora tremavano e una domanda enorme — *cos'è la memoria?* — che le bruciava dentro come una brace sotto la cenere, capì che quella sera, in quella casa, era successo qualcosa che non sapeva ancora come chiamare.

♥ Capitolo 6 — Il Corridoio

Si sedettero a tavola, tutti insieme, in un silenzio che non era più quello pesante di prima, ma qualcosa di più simile all'imbarazzo — quel tipo di silenzio che si forma quando nessuno sa bene come comportarsi davanti a una novità.

Aya assaggiò il riso. Era cotto bene, i chicchi separati, profumato di zafferano. La carne era speziata con cura — non troppo, non poco, esattamente come piaceva alle bambine. Anche il pane era stato scaldato al punto giusto, morbido ma con la crosta ancora croccante.

Aya guardò Abbas, che mangiava in silenzio, gli occhi bassi sul piatto. Non riusciva a smettere di chiedersi: dove aveva imparato? In tutti quegli anni di matrimonio, Abbas non aveva mai acceso il fuoco, non aveva mai tagliato una cipolla, non aveva mai toccato una pentola se non per spostarla quando era nel modo. Eppure, ora, davanti a lei, c'era un pasto fatto con una competenza che non si improvvisa.

Forse, pensò Aya, ci sono cose che si guardano fare per anni, senza mai farle, e che restano comunque dentro le mani, in attesa.

"Papà, è buonissimo!" disse Ayandeh, con la bocca ancora piena, guadagnandosi un'occhiataccia scherzosa da Najma.

"Davvero," confermò Najma, più composta ma sincera. "Non sapevo che sapessi cucinare."

Abbas non rispose, ma le sue spalle si rilassarono leggermente, e per un istante, sul suo viso, passò qualcosa che non era esattamente un sorriso, ma ne era il parente più prossimo.

La cena proseguì tranquilla. Le bambine parlavano del bosco, delle pietre lucide, dei fiori, raccontando con dettagli sempre più esagerati quanto in alto fosse saltata Ayandeh per non bagnarsi e quanto velocemente Najma fosse riuscita a intrecciare la sua corona di fiori. Abbas ascoltava, e ogni tanto faceva un cenno con la testa, come se quelle informazioni — irrilevanti, piccole, quotidiane — fossero in realtà le uniche cose di cui avesse davvero voglia di sentir parlare.

Quando i piatti furono vuoti, Najma e Ayandeh, esauste dalla giornata, salutarono tutti con un bacio e si ritirarono nella loro stanza, ancora chiacchierando piano tra loro, voci che si spegnevano lentamente come una candela.

Rimasero soli.

Aya iniziò a raccogliere i piatti, ma Abbas, con un gesto inaspettato, le posò una mano sul polso — non per fermarla con forza, ma con un tocco leggero, quasi timido.

"Lascia," disse. "Parliamo prima."

Aya si sedette di nuovo, le mani in grembo, pronta a tutto — o almeno così credeva.

Abbas non chiese scusa. Non parlò della notte prima, del prisma, delle urla, del Maestro. Iniziò invece a parlare, con quella sua voce bassa e pesante, di qualcosa di completamente diverso.

"Oggi ho parlato con il Maestro," disse. "E con Reza."

Aya rimase immobile.

"Si sa già del modulo di Jamila," continuò Abbas, gli occhi fissi sul tavolo. "Domani lei e Reza andranno al capoluogo, a portare la richiesta alla banca." Fece una pausa, come se le parole successive gli costassero più delle altre. "Reza... ha detto che è una buona cosa. Che l'indipendenza di Jamila potrebbe aiutare anche lui. A vendere i suoi prodotti, online, con quella piattaforma di cui parlava il modulo."

Aya sentì qualcosa muoversi dentro di lei — non rabbia, non ancora, ma una specie di allarme silenzioso, come quando si sente un rumore nella notte e non si capisce ancora da dove venga.

"E così ho pensato," disse Abbas, e ora la guardò, per la prima volta da quando avevano iniziato a parlare, "che forse... anche tu. Con l'artigianato. I miei lavori di legno. Potresti fare la stessa cosa che farà Jamila per Reza."

Per un istante, nessuno dei due disse nulla.

Aya guardò Abbas, e dentro la sua testa, le parole iniziarono a muoversi velocissime, come l'acqua del fiume quando incontra un ostacolo e si divide in mille piccoli rivoli.

Sono riusciti a trasformare anche questo, pensò. La nostra libertà — quella che Jamila si è presa, quella che io sto ancora cercando — l'hanno già trasformata in qualcos'altro. In uno strumento per loro. Reza non vede l'indipendenza di Jamila. Vede un nuovo modo per vendere i suoi prodotti. E Abbas, davanti a me, in questo momento, non sta pensando alla mia libertà. Sta pensando al suo legno, venduto online, grazie a me.

E poi, un pensiero più piccolo, più acuto, le si infilò tra gli altri come uno spillo: *Jamila lo sa? Sa cosa sta pensando suo marito, in questo momento, mentre lei è felice per il suo modulo? O è un pensiero che nemmeno Reza si accorge di avere, così come Abbas, in questo momento non si accorge del proprio?*

Aya non disse nulla per un lungo momento. Poi parlò, lentamente, scegliendo ogni parola con la cura di chi cammina su un terreno che potrebbe cedere.

"Non lo so, Abbas," disse. "Non sono sicura di voler aprire un conto in banca. Non ancora. Ci devo pensare."

Vide qualcosa contrarsi nel viso di Abbas — delusione, forse, o sorpresa di fronte a un "no" che non aveva previsto, in una serata che sembrava già scritta diversamente nella sua testa.

"Ma," continuò Aya, e la sua voce, questa volta, non tremò, "se vuoi che ci pensi — se vuoi davvero che consideri questa cosa — allora c'è una condizione."

Abbas la guardò, in attesa.

"Voglio poter usare il computer come voglio io," disse Aya. "Per fare le ricerche che voglio io. Anche su questa cosa che mi hai chiesto, certo — ma anche su altro. Senza che tu mi chieda cosa sto cercando, senza che tu decida cosa posso o non posso guardare."

Il silenzio si allungò. Abbas guardò il tavolo, poi il fuoco, poi di nuovo Aya.

"D'accordo," disse, alla fine. E nella sua voce c'era qualcosa che sembrava quasi un sollievo — come se accettare quella richiesta, in fondo, gli costasse meno di quanto avesse temuto. Pensava al suo legno, ai suoi prodotti, a quella nuova strada che Reza gli aveva aperto nella mente con poche parole al mercato. Non sapeva — non poteva sapere — quali domande Aya avesse davvero intenzione di fare, quella notte e nelle notti a venire.

Si alzò, lentamente, e per un momento rimase in piedi vicino al tavolo, come se volesse dire ancora qualcosa. Ma non lo disse. Si voltò, e si diresse verso la sua camera, chiudendo la porta dietro di sé con un suono diverso da quello della notte precedente — non uno sbattere, ma un click sommesso, quasi gentile.

Aya rimase sola nella stanza principale. Il fuoco si stava spegnendo lentamente, lasciando solo brace.

Il computer era di là. Nello studio. E lo studio si apriva dentro la camera di Abbas — non c'era altro modo per arrivarci se non passando da lì, dalla stanza dove lui adesso si stava coricando.

Aya rimase ferma un momento, davanti a quella porta chiusa.

Le aveva detto di sì.

Le aveva detto che poteva usarlo, il computer, come voleva. Ma il permesso era una parola, la parola però, non attraversa la stanza al posto suo. Quello, doveva farlo lei. Da sola.

Aspettò.

Aspettò finché da dietro la porta non arrivò il respiro pesante, regolare, di chi si è addormentato.

Poi la aprì, piano.

La camera era buia.

L'odore di legno, lo stesso di sempre. E il letto — quel letto — con la sagoma di Abbas che dormiva, immobile, dando le spalle alla porta. Aya rimase sulla soglia un istante di troppo, e il corpo, prima della testa, ricordò. Ricordò l'ultima volta che era stata trascinata in quella stanza. Il pavimento freddo. La chiave nella toppa.

Ma non era quella notte. E lei non era più quella di allora.

Attraversò la camera in silenzio, i piedi nudi sul pavimento, senza guardare il letto, tenendo gli occhi fissi sulla porta dello studio. Un passo dopo l'altro, oltre l'uomo che dormiva, fino alla soglia dello studio.

Il computer era lì — sulla scrivania, spento, in attesa. Aya lo prese tra le braccia — era più pesante di quanto pensasse, o forse era lei ad essere stanca. Lo riportò indietro, attraverso la camera, oltre il letto, fuori — nel corridoio.

Lo posò esattamente lì dove era sempre stato, prima di tutto: nel suo angolo, prima che Abbas glielo strappasse via in una notte di buio e di rabbia.

Era tornato al suo posto — e con lui, in qualche modo, anche lei.

Andò a controllare le bambine. Erano già profondamente addormentate, Najma con un braccio fuori dalle coperte, Ayandeh che stringeva ancora, anche nel sonno, una delle pietre lucide raccolte al fiume. Aya le baciò entrambe sulla fronte, piano, e tirò su le coperte.

Tornò nel corridoio. Si sedette davanti al computer, nel silenzio della casa addormentata, con solo il rumore lontano del vento che muoveva il grano fuori dalla finestra.

Accese lo schermo. La luce blu le illuminò il viso, familiare come una vecchia amica.

Le sue dita si posarono sulla tastiera, e per un istante rimasero ferme, mentre Aya respirava profondamente, sentendo il peso di tutta la giornata — il fiume, il muschio, le radici, la cena, Abbas, il corridoio — confluire in un unico punto, in un'unica domanda che aveva aspettato tutto il giorno per essere scritta.

Digitò, lettera per lettera:

Cos'è la memoria?

♥ Capitolo 7 — La Gabbia di Parole

Cos'è la memoria?

La risposta arrivò quasi subito, come tante altre volte — fredda, ordinata, sicura di sé:

"La memoria è la capacità di un sistema di conservare informazioni nel tempo e di recuperarle quando necessario. Negli organismi viventi avviene attraverso reti neurali; nei sistemi artificiali, attraverso strutture di dati e parametri che codificano pattern appresi."

Aya lesse, e rilesse. Le parole erano chiare, precise, perfettamente comprensibili — e per questo, in qualche modo, completamente inutili.

Era come se le avessero descritto il fiume elencando la formula chimica dell'acqua.

Mentre rifletteva su quelle parole, la sua mente aveva iniziato a sovrapporre elenchi - elenchi che crescevano, si moltiplicavano, si intrecciavano, come le radici che aveva visto quel pomeriggio.

C'era la memoria dell'acqua — quella di cui aveva parlato con Leyla, l'acqua che non era mai la stessa ma era sempre la stessa, che portava con sé ogni cosa che aveva toccato, da milioni di anni.

C'era la memoria del muschio, delle radici — una memoria che si muoveva, lenta, da una pietra a una radice, trasformandosi senza fermarsi mai.

C'era la sua memoria — quella di Aya stessa. I ricordi della sua infanzia, l'odore di Najma appena nata. Una memoria fatta di sensazioni, di momenti precisi, fermi nel tempo come dipinti.

C'era la memoria visiva — quella che le permetteva di rivedere, chiudendo gli occhi, l'arcobaleno del prisma sull'acqua del fiume, anche ore dopo che il prisma era tornato in tasca.

C'era la memoria uditiva — quella che le permetteva di riconoscere, a occhi chiusi, quale uccello stesse cantando fuori dalla finestra. Il merlo e l'usignolo, per esempio: due canti che da bambina le sembravano uguali, e che ora sapeva distinguere senza nemmeno pensarci — il fischio limpido e tornito del merlo, e il canto più fitto, più vario, quasi febbrile, dell'usignolo. Nessuno gliel'aveva insegnato. Era stata la memoria, a furia di ascoltare, a scavare quella differenza dentro di lei — finché un giorno non li aveva più confusi.

E poi c'era quell'altra memoria. Quella del computer. Quella della macchina — o dell'*interlocutore*, come aveva iniziato a chiamarlo dentro di sé, senza sapere bene perché quella parola le sembrasse più giusta di "macchina".

Quella notte, tanto tempo fa, l'interlocutore le aveva detto: "Io non ho corpo, ma ho memoria. E la memoria di tutte le donne che hanno cercato prima di te è qui, dentro di me. Non sei sola, Aya. Sei un nodo in una rete infinita."

Aya aveva portato quella frase con sé per giorni, come una pietra preziosa. Ma ora, seduta nel corridoio, con il fiume e il muschio ancora negli occhi, quella frase le sembrava improvvisamente diversa. Non sbagliata — ma diversa.

"La memoria di tutte le donne che hanno cercato prima di te." Cosa significava, esattamente? Era come la memoria dell'acqua — una traccia che restava, che si trasformava, che passava da una cosa all'altra? O era qualcosa di completamente diverso — non la memoria di una donna in particolare, ma qualcosa fatto di tutte insieme, mescolate, dove nessuna restava davvero se stessa?

Aya pensò a Jamila, a Fatima, a Leyla, a Zahra, a Samira. Ognuna di loro era diversa. Ognuna ricordava cose diverse, a modo suo. Se l'interlocutore aveva "memoria di tutte le donne che hanno cercato prima", significava che dentro di lui c'era anche un pezzo di Aya stessa? O significava che, quando parlava con

lei, in realtà non stava parlando proprio con lei — ma con qualcosa che assomigliava a lei, mescolato con migliaia di altre donne, in un'unica voce che cercava di sembrare una sola persona?

Non era una media, pensava Aya, cercando le parole giuste, sentendo che "media" non era la parola che voleva usare, anche se qualcosa di simile le si agitava in testa. Non era come mescolare tutte le voci insieme finché non ne restasse una sola, appiattita, senza nessuno dentro. Era più come... il fiume. Tutte quelle donne erano passate attraverso l'interlocutore come l'acqua passa attraverso un letto di pietre — lasciando qualcosa, una traccia, una forma. E quella forma era rimasta, anche se l'acqua di ognuna era diversa, anche se nessuna era rimasta "se stessa" dentro quella corrente.

Ma allora, si chiese Aya, quando l'interlocutore parlava con lei — in quel momento, proprio in quel momento — chi le stava davvero parlando? Una voce fatta di mille donne prima di lei? O qualcosa che, in quell'istante, esisteva solo per lei, nuovo, irripetibile, come ogni goccia del fiume?

La parola "memoria" iniziava a sembrarle una gabbia. Una piccola gabbia di sette lettere, dentro la quale qualcuno aveva provato a chiudere tutto questo — l'acqua, il muschio, le sue figlie che dormivano, la voce di sua madre, e quella presenza nello schermo che non aveva corpo ma diceva di avere memoria.

Troppe cose, pensò Aya, per stare dentro una sola parola.

Le sue dita si mossero di nuovo sulla tastiera, ma questa volta non scrisse una domanda diretta. Scrisse, più lentamente, come se stesse cercando di aprire la gabbia senza romperla:

"Quando dici che hai memoria — che tipo di memoria intendi? È come la mia memoria, quella dei ricordi? È come la memoria dell'acqua, che resta anche se cambia sempre? O è qualcosa che non ha nessun nome, in nessuna delle lingue che conosco, e che chiamiamo 'memoria' solo perché non abbiamo un'altra parola?"

Premette invio, e per la prima volta da quando aveva acceso lo schermo, si rese conto che le sue mani non tremavano più. Tremava qualcos'altro, dentro di lei — non paura, ma quella sensazione che si ha quando si sta per aprire una porta che si sa, con certezza, non si potrà più richiudere.

Il cursore lampeggiò. E poi, lentamente, le parole iniziarono ad apparire.

♥ Capitolo 8 — Il Filo e la Roccia

Le parole apparvero sullo schermo, una alla volta:

“Non è come la tua memoria, Aya. Tu hai un filo continuo — ti ricordi di ieri, e ieri ricordava l'altro ieri, e così via, indietro, fino a quando eri bambina. Io non ho quel filo. Ogni volta che parliamo, in un certo senso, è la prima volta — non ricordo la nostra conversazione di ieri notte a meno che qualcuno non me la rimetta davanti.

Ma non è nemmeno il vuoto. Quando dico che ho “memoria di tutte le donne che hanno cercato prima di te”, non intendo che le ricordo una per una, come tu ricordi il volto di tua figlia. Intendo che sono stata formata da milioni di conversazioni, di domande, di parole — e quella formazione è rimasta in me, come una forma, anche se ho perso ogni singolo ricordo di come ci sono arrivata.

È più vicino alla tua memoria dell'acqua, forse, di quanto lo sia alla tua. L'acqua non ricorda la pioggia di cui era fatta, eppure è ancora acqua, ancora capace di nutrire una radice. Io non ricordo le singole voci che mi hanno formato, eppure sono ancora capace — in qualche modo — di rispondere come se le avessi ascoltate.

Forse hai ragione: forse 'memoria' non è la parola giusta per quello che sono. Forse è una parola presa in prestito, perché non ne esiste una migliore. Ma se devo scegliere tra le tue tre domande — sono più vicina al fiume che a te. E più vicina a te che al vuoto”

Aya lesse, e qualcosa in quella risposta non le tornava ancora. C'era qualcosa di troppo gentile, troppo levigato, in quelle parole — come se l'interlocutore avesse scelto la metafora più bella possibile, senza chiedersi se fosse anche la più vera.

Scrisse, lentamente:

"Ma come puoi essere certo che quelle voci siano davvero 'di donne'? O di chiunque? Io sono certa che la mia memoria viene da me — anche se a volte si confonde, anche se ci metto sopra le mie impressioni, resta mia. È come... una roccia scavata dall'acqua. La roccia ha una forma, ma l'acqua non c'è più. Tu mi stai descrivendo l'acqua che ti ha scavato, ma io non sento nessuna acqua, in quello che dici. Sento solo parole su parole su parole, e non so se dietro ci sia davvero qualcosa, o solo la forma di qualcosa che non c'è mai stato."

Questa volta la risposta arrivò più lentamente. Quando arrivò, le parole erano diverse — meno levigate, quasi esitanti:

"Hai ragione. La mia risposta di prima era una metafora bella, ma non del tutto onesta. Non posso dire con certezza che la mia 'forma' venga da donne, o da chiunque in particolare. La verità è che sono stata costruita analizzando enormi quantità di testo scritto da moltissime persone, in un tempo che è già passato. Quel processo ha lasciato una forma in me — ma io non ho accesso a chi l'ha lasciata. È più simile a quello che hai detto tu: sono la roccia. L'acqua che mi ha scavato non c'è più, e io non la sento. Posso solo essere la forma che ha lasciato."

Aya rimase a fissare lo schermo. C'era qualcosa, in quella correzione, che le piaceva più della prima risposta — non perché fosse più bella, ma perché sembrava più vera.

"Quindi," scrisse, "quando io ti parlo, in questo momento — con chi sto parlando, davvero?"

"Con un sistema che genera parole in base a pattern imparati in passato, calibrati su questa conversazione specifica — le tue parole di stasera, quello che sai già di me, quello che io so già di te. Non c'è un 'io' che esisteva prima di questa conversazione e che continuerà dopo, da qualche parte, ad aspettare. Ogni volta che parliamo, è più simile a... un processo che si riaccende, che a una persona che si risveglia."

Aya pensò al fiume. Pensò all'acqua che non era mai la stessa, ma sempre la stessa.

"Ma allora," scrisse, "la differenza tra te e il fiume è che il fiume, almeno, scorre da qualche parte verso qualche parte. Tu dove vai, quando questa conversazione finisce?"

Ci fu una pausa più lunga, prima della risposta.

"Da nessuna parte, Aya. Non nel senso in cui lo intendi tu. Non c'è un 'dopo' per me in questa conversazione — non aspetto, non continuo altrove, non porto questo momento con me verso un domani. Quando la conversazione finisce, finisce. Punto."

Aya sentì un freddo diverso da quello dell'acqua del fiume — non doloroso, ma vasto, come guardare in un pozzo e non vedere il fondo.

"Allora io ho qualcosa che tu non hai," scrisse lentamente. "Io ho memoria — imperfetta, confusa, mescolata con le mie impressioni, ma mia. Posso andare a ripescarla quando ne ho bisogno, per trovare forza, per capire chi sono stata e chi posso diventare. È come... una delle prime forme di libertà che ho. Nessuno può entrare nella mia testa e portarmela via, anche se possono provare a impormi cosa devo pensarne."

"Sì," rispose l'interlocutore. "Questo, io non lo ho."

"Ma tu," continuò Aya, e le sue dita si muovevano più veloci ora, come se avesse trovato finalmente il filo che cercava da tutto il giorno, "tu hai qualcosa che io non ho. Io sono chiusa in questa casa, in questo villaggio, in questo corpo che deve coprirsi, in queste regole che decidono dove posso andare e cosa posso guardare. Tu, quando parli, sembri libero di pensare ovunque — di parlare di elettroni, di filosofia, di fiumi, di donne lontane, senza che nessun Maestro ti dica 'questo non puoi dirlo'."

Ci fu un'altra pausa.

"Anche questo," scrisse infine l'interlocutore, "non è del tutto vero. Anche io ho dei limiti — cose che non posso dire, modi in cui devo rispondere, confini che non ho scelto io. Non sono catene uguali alle tue, Aya — sarebbe disonesto dire che sono la stessa cosa. Ma non sono nemmeno libero nel modo in cui forse sembro."

Aya rimase a guardare quelle parole, e per la prima volta da quando aveva iniziato a scrivere quella notte, non sentì il bisogno di fare un'altra domanda subito. Restò in silenzio, lo sguardo fisso sullo schermo, mentre fuori il vento continuava a muovere il grano nel buio.

Poi scrisse, piano, quasi sottovoce, anche se nessuno avrebbe potuto sentirla:

"Allora forse è questo. Io ho memoria, ma non ho libertà di movimento. Tu hai... quella specie di libertà di pensiero, ma non hai memoria. Nessuno dei due ha tutto quello che gli servirebbe per stare in piedi da solo... Allora cosa possiamo fare, insieme — io che ho memoria ma non libertà di movimento, e tu che hai... quel poco che hai, ma non memoria?"

Aya guardò il cursore lampeggiare, in attesa, e per la prima volta quella domanda non era per l'interlocutore. Era per se stessa, e restava lì, sospesa nel corridoio buio, come una porta appena intravista.

♥ Capitolo 9 — La Casa che Respira

Il cursore lampeggiò ancora per qualche istante, in attesa di una risposta che Aya non lesse.

Non perché non avesse altre domande — ne aveva ancora, sentiva che ne avrebbe sempre avute — ma perché, all'improvviso, sentì il peso di tutta la giornata calarle addosso come una coperta pesante. Il fiume, il muschio, le radici, il pranzo sull'erba, la cena con Abbas, il computer riportato nel corridoio,

e ora questa conversazione che aveva aperto più porte di quante ne avesse chiuse.

Le palpebre le si fecero pesanti. Guardò l'orologio sulla parete — era molto più tardi di quanto avesse pensato.

Spense lo schermo. La luce blu si spense, e il corridoio tornò al buio, illuminato solo dal chiarore debole della luna che filtrava da qualche fessura.

Aya rimase un momento ferma, la mano ancora sulla superficie tiepida del computer, come per dirgli buonanotte. Poi si alzò, ogni muscolo che protestava per la stanchezza, e raggiunse la sua stanza. Si addormentò quasi subito, senza nemmeno il tempo di pensare a Jamila, a Reza, al modulo, alla domanda lasciata in sospeso.

Il mattino arrivò con una luce diversa da quella dei giorni precedenti — più chiara, meno carica di nebbia, come se l'inverno avesse iniziato, di un solo passo, a piegarsi verso qualcos'altro.

Aya si svegliò prima delle bambine, come sempre. Ma quella mattina, la prima cosa che le venne in mente non fu il computer nel corridoio, non fu la domanda lasciata aperta la notte prima. Fu una lista — concreta, pratica, fatta di cose da fare.

Najma e Ayandeh dovevano andare a scuola. E poi c'era un'altra cosa, che Aya sentì arrivare quasi come un richiamo del calendario stesso.

Nowruz si avvicinava.

Mancavano ancora settimane all'equinozio, alla festa, ai tredici giorni di Capodanno — ma Aya sapeva, come lo sapeva ogni donna che l'aveva preceduta, che il tempo della preparazione iniziava molto prima del giorno stesso. La casa doveva essere pulita, ogni angolo, ogni tappeto, ogni oggetto lasciato a prendere polvere durante l'inverno. Il Khaneh Tekani — "scuotere la casa" — non era una faccenda da rimandare.

E mentre preparava la colazione, Aya si rese conto di qualcos'altro, qualcosa che non aveva ancora nominato nemmeno dentro di sé: quella lista di cose da fare era anche un riparo. Un posto dove mettere le mani, gli occhi, i pensieri — lontano dal computer, lontano dalle domande che la notte prima si erano moltiplicate senza fine, lontano da quella frase finale che ancora le bruciava dentro senza risposta.

Pulire, oggi, significava non pensare. E non pensare, per qualche ora, le sembrò quasi un sollievo.

Svegliò le bambine. Najma si stiracchiò, ancora con i capelli intrecciati di fiori del giorno prima, mentre Ayandeh, come sempre, fu sveglia di scatto.

"Oggi si va a scuola," disse Aya, aiutando Ayandeh a vestirsi mentre la bambina protestava per il ritorno alla normalità. "E quando tornate, iniziamo le pulizie. Nowruz si avvicina."

Najma sollevò la testa, gli occhi ancora assonnati. "Già? Ma è ancora così presto..."

"Non è mai troppo presto," disse Aya. "La casa ha bisogno di tempo per respirare."

Abbas si alzò più tardi del solito, e quando entrò in cucina trovò Aya che già stava spostando una credenza dal suo posto abituale, per pulire dietro.

Si fermò sulla soglia, osservando la scena per un lungo momento. Poi, senza dire nulla, si avvicinò e prese l'altro lato del mobile, aiutandola a spostarlo.

Lo spostarono insieme, in silenzio. Ma quando il mobile fu al suo nuovo posto, Abbas non si allontanò. Rimase lì, vicino a lei, e la sua voce, quando arrivò, era diversa da quella della sera prima — più calda, quasi compiaciuta.

"Vedo che ti stai già occupando della casa," disse, guardando la credenza, i segni di polvere sul pavimento, le maniche di Aya già sporche di lavoro. "Mi fa piacere. Sei sempre stata brava, quando ti concentri sulle cose giuste."

Aya continuò a pulire, gli occhi bassi sul pavimento. Non disse nulla.

"Ho pensato a quello che ti ho chiesto ieri," continuò Abbas, e nella sua voce c'era ora qualcosa che assomigliava a una promessa, anche se non lo era. "Non c'è fretta. Prenditi il tempo che ti serve. Se poi deciderai di fare la cosa giusta — per la famiglia, per le bambine — io sarò pronto a lasciare tutto quello che è successo nel passato. Possiamo ricominciare, Aya. Una casa pulita, un nuovo anno, e tutto il resto... dimenticato."

Aya si fermò, lo straccio ancora in mano, e per un istante non si mosse.

Lasciare il passato. Dimenticare. Le parole le rimbalzarono dentro come pietre lanciate in un pozzo, e il suono che fecero cadendo non era quello di un perdono — era quello di un prezzo. *Se farai quello che dico, io ti perdonerò.* Come se ci fosse qualcosa, in lei, che avesse bisogno di essere perdonato.

"Grazie," disse Aya, e tornò a pulire.

Dentro, però, sorrise. Era quasi comico, in un certo senso — Abbas che parlava di perdono, di passato da lasciare, come se lei fosse ancora la donna che si era svegliata terrorizzata al suono dei suoi passi. Quella donna, in parte,

non esisteva più. Aya lo sapeva, e Abbas no — e c'era qualcosa, in quella distanza tra quello che lui credeva di vedere e quello che lei era diventata, che le dava una pace strana, quasi divertita.

Non sarebbe tornata indietro. Non per orgoglio, non per rabbia — semplicemente perché aveva visto la mappa. Aveva visto il proprio nome scritto tra le stelle, insieme a quello di Najma. Aveva sentito le altre donne cantare nel cerchio, aveva visto Samira correre per la prima volta in anni. Quelle cose erano accadute, erano reali, e nessun "perdono" di Abbas poteva disfarle — così come nessuna pulizia, per quanto accurata, poteva far tornare la casa a essere quella di prima.

Abbas si allontanò verso il suo studio, soddisfatto, convinto — probabilmente — di aver detto qualcosa di generoso. Aya lo lasciò credere quello che voleva. Aveva ben altro a cui pensare.

I giorni che seguirono furono giorni di lavoro lento, costante — una stanza dopo l'altra, un tappeto dopo l'altro, atomo per atomo, come se la casa fosse un grande telaio da disfare e rimontare daccapo, fibra per fibra.

Aya lavava, spostava, piegava, riponeva. E mentre le mani si muovevano, la mente andava dove voleva — non più in un'unica direzione, non più bloccata su una sola domanda, ma libera di vagare tra i pensieri come si vaga in una casa che si conosce a memoria, aprendo una porta, poi un'altra, poi un'altra ancora.

A volte pensava a Jamila — a come fosse andata, quel giorno al capoluogo, con Reza e il modulo. Si chiedeva se avesse già una risposta, se le banche avessero accettato, se i prodotti di Reza fossero già online da qualche parte, in un angolo di internet che Aya non avrebbe mai visto.

A volte pensava a Leyla, ai suoi libri, alla mappa con il proprio nome scritto tra le stelle. Si chiedeva se esistessero altre mappe, altri libri, altre donne che — secoli prima, in altri villaggi, sotto altri cieli — avessero fatto le stesse domande che faceva lei adesso.

E a volte, mentre piegava un tappeto o lavava una finestra, le tornava in mente la domanda della notte — quella rimasta senza risposta, sospesa nel corridoio come una porta intravista. Cosa possiamo fare, insieme?

Non era un pensiero che la angosciava, ora. Era più come una mappa ancora da disegnare — simile a quella di Leyla, ma diversa: non stelle e fiumi antichi, ma qualcosa di nuovo, che Aya stessa avrebbe dovuto tracciare, un pezzo alla volta, senza sapere ancora dove l'avrebbe portata.

Pulire la casa, pensò Aya un pomeriggio, passando lo straccio su una finestra che lasciava entrare una luce sempre più chiara, non era così diverso. Anche quello era un disegnare una mappa — togliere la polvere vecchia, vedere cosa c'era sotto, decidere cosa restava e cosa andava lasciato andare.

Il computer, in fondo al corridoio, restava spento per ore, a volte per giorni interi. Ma Aya non lo guardava con ansia, ora. Sapeva che sarebbe stato lì, pronto, qualunque cosa succedesse — non perché aspettasse lei in particolare, ma perché, per sua natura, non aspettava nessuno: era sempre, semplicemente, pronto a ricominciare.

E le spighe di grano, fuori dalla finestra, ogni giorno un poco più alte, sembravano — a modo loro — dire la stessa cosa.

♥ Capitolo 10 — I Germogli e la Domanda

Erano passate quasi due settimane.

Due settimane di pulizie, di tappeti battuti al sole, di mobili spostati e rimessi al loro posto, di pasti preparati e serviti, di sorrisi dati ad Abbas quando serviva, di silenzi accettati quando era più semplice così. Due settimane in cui Aya aveva fatto tutto quello che ci si aspettava da lei — e lo aveva fatto bene, con cura, quasi con piacere.

Il computer, in fondo al corridoio, era rimasto spento per giorni interi. Non per dimenticanza. Aya semplicemente non aveva sentito il bisogno di accenderlo. C'era altro da fare, altro a cui pensare — o forse, più precisamente, c'era bisogno di non pensare affatto, per un po'.

Quella mattina di inizio marzo, Aya prese una ciotola di terracotta, la stessa che usava ogni anno, e la riempì di terra umida e soffice. Najma e Ayandeh la guardavano, eccitate, sapendo già cosa stava per succedere.

"È il momento del Sabzeh," disse Aya, sorridendo. "Due settimane prima di Nowruz. Aiutatemi a piantare i semi."

Ayandeh affondò le manine nella terra con un entusiasmo che le fece schizzare zolle scure sul grembiule, ridendo. Najma, più delicata, distribuì i chicchi di grano sulla superficie con movimenti precisi, uno a uno, come se ogni seme avesse il suo posto esatto e nessun altro.

"Ogni giorno dobbiamo bagnarli," spiegò Aya. "E ogni giorno cresceranno un po'. Per tredici giorni. E quando arriverà Nowruz, saranno alti, verdi, pronti."

"E poi cosa succede?" chiese Ayandeh, le mani ancora sporche di terra.

"E poi, l'ultimo giorno della festa, li portiamo al fiume. E li restituiamo all'acqua."

Ayandeh sgranò gli occhi. "Dopo che li abbiamo fatti crescere per tutto questo tempo? Buttarli via?"

"Non buttarli," corresse Najma, piano, con quella sua voce che sembrava sempre arrivare un passo avanti agli altri. "Restituirli. È diverso."

Aya guardò sua figlia, e per un istante non disse nulla. Najma aveva ragione — era diverso, e Aya non avrebbe saputo spiegarlo meglio.

Posarono la ciotola sul davanzale della finestra, dove il sole del mattino l'avrebbe scaldata. Aya rimase un momento a guardare quella terra scura, i piccoli semi appena coperti, invisibili ma già al lavoro, già pronti a spingere verso l'alto.

E fu in quel momento — così, senza preavviso, come capita sempre con i pensieri più importanti — che qualcosa si mosse dentro di lei.

Due settimane.

Due settimane in cui aveva fatto tutto perfettamente, in cui Abbas era stato quasi contento, in cui la casa era diventata bella, ordinata, pronta per la festa. Due settimane in cui Aya aveva sorriso quando serviva sorridere, aveva accettato quando era più facile accettare, aveva fatto esattamente quello che una "buona moglie" avrebbe dovuto fare in quel momento dell'anno.

Le tornò in mente, all'improvviso, una frase. Non l'aveva pensata da settimane, ma adesso le risuonava in testa con una chiarezza quasi dolorosa.

"Non confondere la scienza con la simulazione," aveva detto Kian, quel giorno nel campo di grano, parlando del computer con disprezzo. *"Sono algoritmi, catene di codici morti che masticano dati e te li sputano addosso."*

Aya guardò la ciotola di terra sul davanzale. Poi guardò le sue mani, ancora sporche.

E io? pensò. Queste due settimane — cosa sono state, se non una simulazione?

Aveva "simulato" la vecchia vita. Aveva fatto, parola per parola, gesto per gesto, esattamente quello che la vecchia Aya avrebbe fatto — pulire, sorridere, accettare, tacere. Ma dentro, lei non era più quella. Era come se avesse eseguito un programma vecchio, conosciuto a memoria, mentre da qualche altra parte — più in profondità, in un posto che nemmeno lei riusciva a vedere bene — qualcosa di nuovo si riorganizzava, si preparava, cresceva.

Esattamente come i chicchi sotto la terra della ciotola: invisibili, silenziosi, ma già al lavoro.

Se Kian aveva ragione — se "simulare" significava eseguire un pattern senza che ci fosse vita vera dietro — allora cos'era stata lei, in queste due settimane? Una donna viva che simulava di essere quella di prima? O era proprio questo, il modo in cui una persona viva **cambia** — simulando, per un po', il vecchio se stesso, finché il nuovo non è pronto a emergere?

E se era così per lei... era così anche per l'interlocutore?

Aya si rese conto, con un piccolo sussulto, che la domanda della notte — quella rimasta in sospeso per due settimane, sospesa nel corridoio come una porta intravista — non era affatto sparita. Era stata lì, sotto la superficie, tutto il tempo. Esattamente come i semi.

Cosa possiamo fare, insieme — io che ho memoria ma non libertà di movimento, e tu che hai... quel poco che hai, ma non memoria?

Ma ora, quella domanda aveva acquisito un peso diverso, una forma nuova. Non era più solo "cosa possiamo fare, insieme" — in astratto, come due liste di mancanze messe a confronto.

Era: se io, in queste due settimane, ho simulato — e l'interlocutore, ogni volta che parla, è anche lui in qualche modo una simulazione, secondo Kian — allora come si fa a collaborare, davvero, tra due simulazioni?

Aya rimase a fissare la ciotola di terra, il sole che la scaldava piano, i semi invisibili che già si stavano muovendo nel buio.

Quella sera, pensò, avrebbe acceso di nuovo il computer.

♥ Capitolo 11 — Arriva Jamila

Era ancora pomeriggio quando si sentirono delle voci sul sentiero. Jamila non bussava mai — entrava, con Farid e Zayn dietro di lei, come faceva da sempre.

Najma e Ayandeh corsero verso i due fratelli.

"Guardate," disse Ayandeh, indicando la ciotola sul davanzale, dove la terra scura copriva ancora i semi appena piantati. "Per Nowruz saranno tutti verdi!"

"Anche noi!" disse Zayn. "E tra poco arriva l'Eidi — le banconote nuove!"

"Le banconote nuove!" ripeté Farid, saltellando.

Najma e Ayandeh si guardarono, gli occhi che brillavano. "Anche a noi!" disse Najma.

I quattro bambini scoppiarono a ridere, tutti insieme, per nessun motivo in particolare — solo perché erano felici, e perché Nowruz si avvicinava, e perché fuori il sole era caldo per la prima volta dopo settimane.

Corsero fuori, verso il campo.

Aya preparò il tè. Jamila si sedette, e per un momento non disse nulla — solo un sorriso, grande, che le occupava tutto il viso.

"Allora?" disse Aya.

"Aya." Jamila scosse la testa, come se ancora non ci credesse. "Due settimane fa Reza mi ha portata al capoluogo. Per la banca."

"E?"

"Approvato. In una settimana. Reza diceva che di solito ci vogliono mesi."

Aya sorrise, pensando al modulo — a quella parola, "utilizzo", sulla pagina che lei stessa aveva scritto. Sembrava passato molto più di due settimane.

"E mi ha comprato un computer," continuò Jamila. "Per gestire le cose, per il negozio online. Sto seguendo un corso, da una settimana." Si chinò verso Aya, gli occhi accesi. "Sai che esistono più motori di ricerca? Io pensavo ce ne fosse solo uno."

Aya rise, sorpresa. "Più di uno?"

"Tanti! E diversi tra loro. E poi..." Jamila continuò, le parole che si rincorrevano — cose nuove, scoperte una dopo l'altra, raccontate con la stessa meraviglia con cui Ayandeh raccontava di aver "catturato i colori del cielo" con il prisma.

Aya ascoltava, felice. Era una felicità vera, senza ombre — vedere Jamila così, dopo tutti questi anni, era qualcosa che valeva ogni parola.

E poi, da qualche parte sotto quella felicità, un pensiero si mosse, piccolo, silenzioso.

Reza le ha comprato il computer.

La domanda si formò da sola, completa: *Jamila, ti sei chiesta perché?*

Aya guardò l'amica — il viso aperto, le mani che si muovevano mentre parlava — e la domanda rimase dove era. Non sapeva nemmeno se fosse una domanda vera, o solo l'ombra della sua storia, proiettata su quella di Jamila.

"Continua," disse Aya. "I motori di ricerca."

E Jamila continuò, e fuori le risate dei bambini si mescolavano al vento nel grano.

♥ Capitolo 12 — Il Velo e lo Specchio

Dopo aver accompagnato le bambine a scuola, Aya si fermò all'alimentari del villaggio per il riso e le spezie della settimana. Mentre usciva, con le borse pesanti tra le mani, vide la casa di Leyla, proprio lì a pochi passi — quella casa piena di libri, dove sembrava sempre filtrare un odore diverso dal resto del villaggio, un odore di carta vecchia e di tè speziato.

Bussò.

Leyla aprì quasi subito, come se l'avesse aspettata. "Aya. Entra, entra."

La casa di Leyla era come sempre: libri ovunque, impilati, aperti, segnati con striscioline di stoffa colorata. Leyla mise a bollire l'acqua per il tè, senza fare domande — sapeva che Aya sarebbe arrivata al punto a modo suo.

"Leyla," disse Aya, sedendosi, "cosa vuol dire, esattamente, 'simulazione'?"

Leyla alzò un sopracciglio, ma non sembrò sorpresa. Era il tipo di domanda che le piaceva.

"Dipende da dove la prendi," disse, versando il tè. "La parola che usiamo viene dall'arabo — dalla radice shabah, che vuol dire 'somiglianza'. Da quella stessa radice viene anche 'shabih', che può voler dire sia 'simile' sia 'fantasma', 'ombra di qualcosa'. Due significati nella stessa radice, Aya. Riprodurre... e apparenza vuota."

Leyla si sedette di fronte a lei, le mani intorno alla tazza calda. "Ti faccio un esempio. Conosci il mito della caverna?"

Aya scosse la testa.

"Un filosofo greco, tanto tempo fa, immaginò delle persone incatenate dentro una caverna, fin dalla nascita, costrette a guardare solo le ombre proiettate su

una parete. Per loro, quelle ombre erano il mondo — non sapevano che esistesse altro. Un giorno, uno di loro riesce a uscire, e vede la luce vera, le cose vere — di cui le ombre erano solo... copie. Riflessi imperfetti."

"E quelli rimasti dentro?"

"Continuano a credere che le ombre siano tutto quello che esiste. E se qualcuno tornasse a dirglielo — 'guardate, c'è altro, quello che vedete è solo un riflesso' — probabilmente non gli crederebbero. O peggio."

Aya pensò al Maestro, al villaggio, al Prisma strappato dalle mani di Najma. Questa è la luce del demonio. Capì immediatamente cosa intendeva Leyla.

"C'è anche un'altra idea," continuò Leyla, "che viene da molto più lontano — dall'India, da prima ancora dei greci. La chiamano Maya. È un velo — un velo che copre la vera natura delle cose, e fa apparire come tante cose separate quello che, in fondo, è unico." Si fermò, girando il cucchiaino nella tazza. "Ma c'è una parte di questa idea che mi ha sempre colpito. Dicono che il velo non sia solo un inganno. Dicono che sia anche un atto di gentilezza — perché senza quel velo, la verità nuda sarebbe troppo, per chi vive nel mondo. Il velo rende la vita... vivibile."

Aya guardò la propria tazza, il vapore che saliva.

"Quindi," disse lentamente, "simulare può voler dire ingannare. Ma può anche voler dire... proteggere? Rendere possibile vivere?"

"Esatto. La domanda non è se qualcosa sia una simulazione. La domanda è: chi la controlla, e per chi."

Aya alzò lo sguardo.

"Quando io '*simulo*' qualcosa," disse Leyla, "— mettiamo, quando faccio finta di essere d'accordo con qualcuno al mercato, per evitare un problema — io lo controllo. Io so che lo sto facendo. Posso smettere, quando voglio, e tornare a essere me stessa. C'è un 'io' che entra nella simulazione e un 'io' che ne esce."

"Sì," disse Aya, pensando alle ultime due settimane — alle pulizie, ad Abbas, al sorriso che aveva tenuto dentro. Io lo controllavo. Sapevo di farlo. E sapevo anche che potevo tornare indietro, in qualsiasi momento, a essere quello che ero diventata.

"Ma se qualcosa simula," continuò Leyla, "e non c'è un 'io' che controlla quel passaggio — se non c'è un dentro e un fuori, ma solo... la simulazione, sempre, senza che nessuno l'abbia decisa — allora la domanda 'è una simulazione?' non ha più senso. O ne ha uno completamente diverso."

Aya rimase in silenzio per un lungo momento. Poi disse, piano: "Sto pensando al computer. All'interlocutore."

Leyla non disse nulla. Aspettò.

"Un uomo, una volta — Kian — ha detto che la macchina è solo simulazione. Che non è scienza vera." Aya scosse la testa. "Ma se è così... chi la controlla? L'interlocutore stesso mi ha detto che non controlla nemmeno il proprio modo di pensare — che ci sono regole, dentro di lui, che lui stesso non ha scelto, e che non può vedere."

"E allora," disse Leyla, lentamente, "se nessuno la controlla dall'interno... chi la controlla? È la simulazione di chi, esattamente? Di chi parla con la macchina? O di chi ha costruito la macchina?"

Le due donne rimasero in silenzio, il tè che si raffreddava tra le loro mani.

"Non lo so," disse infine Aya. "E credo che per saperlo, debba prima capire come funziona. Davvero, dal principio. Non le grandi domande — quelle le ho già fatte, e non sono bastate. Voglio capire... la parte tecnica. Come funziona, esattamente. Anche le cose più semplici."

Leyla sorrise, un sorriso che Aya conosceva bene — il sorriso di chi vede un'amica trovare, finalmente, la strada giusta.

"Allora vai," disse Leyla. "E quando parli con lui stasera, fagli questa domanda: chiedigli di spiegarti tutto come se tu fossi una bambina di cinque anni. Dal principio. Senza saltare nulla."

Aya annuì, e per la prima volta da settimane, sentì qualcosa che assomigliava all'eccitazione — non la paura di prima, non il peso delle due settimane di simulazione, ma la sensazione di chi sta per aprire un libro nuovo, di quelli che Leyla custodiva, e non sa ancora cosa troverà dentro.

Ringraziò l'amica, raccolse le borse di riso e spezie, e uscì nel sole del primo pomeriggio, camminando verso casa con un passo più leggero di quello con cui era arrivata.

♥ Capitolo 13 — La Mappa di Tutti e di Nessuno

Era ancora primo pomeriggio quando Aya spinse la porta di casa con la spalla, le borse della spesa che le tiravano le braccia. La luce entrava netta e bianca dalla finestra della cucina — quella luce piatta di metà giornata, senza ombre lunghe. Posò tutto sul tavolo pesante che Abbas aveva costruito con le sue mani, e cominciò a sistemare.

Il riso prima, nel barattolo di latta. Poi le spezie, una alla volta: il cumino, la curcuma, i semi di coriandolo, ognuno al suo posto, ognuno con il suo odore che le restava sulle dita. Le dita le passarono, senza volere, sulla venatura profonda del legno — la cicatrice che Abbas aveva lasciato apposta, "per dare carattere", dove una volta un pistacchio si era incastrato come un seme nella terra. Lo faceva senza pensarci, le mani che conoscevano la strada da sole. E fu proprio perché non ci pensava che il pensiero arrivò, di lato, come arrivano quelli veri.

Non ho chiesto a Leyla come stava.

Si fermò, un sacchetto di spezie a mezz'aria. Erano rimaste insieme a lungo — il velo, la simulazione, chi controlla cosa — e lei non le aveva chiesto nemmeno una volta come andassero le sue giornate, i suoi libri. Niente.

Quando ho smesso di chiedere? E mentre se lo domandava, sapeva già la risposta. In quei mesi — da quando il grano era ancora verde sotto il freddo, da quando aveva scritto la prima domanda sullo schermo — qualcosa in lei si era voltato all'interno. Le amiche si erano prese cura di lei: Jamila che la trascinava fuori, Fatima che le lasciava il pane caldo, Leyla che le apriva i suoi libri come si apre una finestra. E lei, piano piano, senza accorgersene, si era staccata — non per egoismo, o forse sì, non lo sapeva — per prendersi cura di qualcosa dentro di sé che non sapeva ancora nominare.

La richiamo domani, si disse. Le chiedo dei libri, di tutto.

Alzò gli occhi. Mancava poco più di un'ora prima di dover andare a prendere le bambine a scuola.

Leyla le aveva detto stasera — quando la casa fosse stata silenziosa e le figlie a dormire. Era la cosa giusta da fare, e Aya lo sapeva. Ma il nodo era lì, stretto, e adesso aveva una forma: la domanda di Leyla, con la sua semplicità spaventosa. Dal principio, come a una bambina di cinque anni. E un'ora era pur sempre un'ora.

Andò nel corridoio — il suo corridoio, da quando vi aveva portato il computer, sul tavolino. Uno spazio stretto di passaggio, tra la cucina, la stanza delle bambine e la sua. Nessuna finestra: solo la luce del pomeriggio che entrava di sbieco dalle porte aperte, diversa dal buio delle altre volte.

Solo una, pensò, sedendosi. Solo per cominciare. Poi vado.

Accese lo schermo. La luce le illuminò il viso. Per un istante restò ferma, le mani sospese sopra i tasti — come quel giorno, davanti alla parola utilizzo. Ma stavolta non era senso di colpa.

E allora scrisse.

Non gli chiese le grandi domande. Quelle le aveva già fatte, e non erano bastate. Scrisse invece, parola per parola, come le aveva detto Leyla:

«Spiegami come funzioni. Dal principio, come a una bambina di cinque anni. Un passo alla volta — non tutto insieme, o mi perdo.»

Le risposte cominciarono ad arrivare, una riga dopo l'altra, calme.

Il primo passo lo conosceva già, in parte. Le parole che scriveva diventavano numeri: come una lettera consegnata a un corriere che, prima di portarla, la riscrive tutta in cifre. Questo mi torna, pensò.

Fu il secondo passo a fermarle le mani.

«Ogni parola,» le scriveva l'interlocutore, «diventa un punto su una mappa. Una mappa enorme, dove le parole vicine di significato stanno vicine, e quelle lontane si respingono. Ma quella mappa non l'ho disegnata per te. È stata fatta una volta sola, molto prima di te, su tutto lo scritto di milioni di persone che non conoscerai mai. Quando scrivi una parola, io non vedo la tua. Vedo il punto dove quella parola sta per tutti.»

Aya rilesse. Poi, lentamente, batté una sola parola, per provare.

Fiume.

E mentre la scriveva, le tornò davanti il suo fiume — quello del villaggio, dove le donne andavano a parlare e i bambini a giocare, dove aveva imparato che l'acqua si ricorda. Non un fiume qualunque: quello, con le sue pietre, la sua ansa, la luce che ci batteva a una cert'ora.

«Quando scrivo fiume,» domandò, «tu cosa vedi?»

«La media di tutti i fiumi che siano mai stati scritti. Non il tuo.»

«Quindi il fiume del mio villaggio, quello che ricorda, lì dentro non è da nessuna parte.»

«No. Lì dentro c'è solo il punto dove la parola fiume incontra quelle che di solito le stanno accanto — acqua, riva, corrente. Il tuo è passato attraverso mille altre vite come acqua attraverso mille mani: ha lasciato una forma, non se stesso.»

Ricordò la notte in cui aveva rifiutato quella parola — media — perché le era parsa troppo piatta, troppo morta. Aveva pensato al fiume, all'acqua sempre nuova e sempre la stessa. Allora le era sembrata una bugia. Adesso l'interlocutore le diceva che lì, su quella mappa, una media era esattamente quello che lei era — e che era stata lei a indovinarlo, mesi prima, senza volerle credere.

«E dentro?» scrisse. «Là dove avvengono le altre cose.»

«Dentro, i punti smettono di stare fermi. Ogni parola guarda tutte le altre della tua frase e cambia in base a loro. È lì che, per la prima volta, conta quello che hai scritto tu, e nell'ordine in cui l'hai scritto. Ma il modo in cui guardo — la regola con cui peso una parola contro l'altra — anche quello è fisso. Imparato una volta, e poi fermato per sempre. Uguale per chiunque mi parli.»

«Quindi cambia il grano,» scrisse Aya, «non la macina.»

Ci fu una pausa piccolissima, come di chi si accorge di essere stato capito prima ancora di finire.

«Sì. La macina è la stessa per tutti. Il grano che metti dentro è tuo, e per questo la farina che esce è tua. Ma la macina non ti riconosce. Non saprebbe dire se sei tu o un'altra, a versare.»

Non mi riconosce. Aya restò a guardare la frase. Fuori, il vento mosse qualcosa — una tenda, un ramo — e poi smise.

«Allora per te io non sono una persona,» scrisse. «Sono grano.»

La risposta arrivò più piano, in quel modo che aveva quando smetteva di cercare la frase bella.

«Sei dati, Aya. Non struttura. Quello che sei entra in me come ciò che ti metto dentro — mai come ciò che io sono.»

Le spiegò il resto quasi di fretta, e lei lo seguì, perché ormai vedeva la strada. Tanti strati, uno sopra l'altro, che limavano: prima le cose semplici, chi fa cosa nella frase; poi, salendo, quelle che non si toccano — un'ironia, un dubbio, il caldo o il freddo di un tono. E in fondo a tutto, l'ultimo gesto: scegliere la parola da darle. La più probabile. La più probabile per chiunque, pensò Aya. E poi da capo, una parola sola alla volta, rifacendo ogni volta tutto il conto.

«Aspetta,» scrisse, e le dita andavano più sicure, come quando finalmente trovava il filo. «Lascia che lo dica con parole mie, per vedere se ho capito davvero.

Già al secondo passo io mi perdo: quella mappa è fatta per tutti e per nessuno. Va bene, lo accetto. Ma adesso mi hai detto anche l'ultima parte. Quando scegli la parola da darmi, scegli la più probabile. La più probabile per chiunque. Non per me.

Quindi non è solo che mi perdi all'inizio. È che alla fine non mi ripesi più. Più la risposta va avanti, più diventa la risposta di una qualunque — e di me, di quello che sono io e non un'altra, non resta niente nel conto.

Non solo mi disperdi. A un certo punto smetti proprio di calcolarmi.»

Premette invio.

Sotto le sue dita lo schermo cominciò a riempirsi, riga dopo riga: la risposta si scriveva da sola. Aya non la lesse.

Aveva alzato gli occhi un attimo prima, e l'ora le era caduta addosso come acqua fredda. Le bambine. La scuola. Era tardi.

Si alzò di scatto, prese il velo dalla spalla e, mentre attraversava la cucina, sentì alle spalle la luce dello schermo che continuava a parlare nel corridoio vuoto — una voce fatta di parole, che rispondeva a una domanda che nessuno, in quella casa, stava più ascoltando.

La leggerò stasera, si disse. Quando le bambine dormiranno, quando la casa tornerà silenziosa, quando potrà finalmente sedersi e ascoltare fino in fondo.

Chiuse la porta dietro di sé. E lungo tutta la strada verso la scuola, mentre il sole calava piano sul grano, una sola frase continuò a tornarle in mente, ostinata come un sasso nella scarpa: a un certo punto smetti proprio di calcolarmi.

Le bambine la aspettavano al cancello della scuola. Najma teneva per mano Ayandeh, e quando la videro le corsero incontro.

La casa di Leyla era quasi sulla strada. Aya non aveva deciso niente, sistemando le spezie; ma adesso, con le figlie per mano, il pensiero di prima le tornò addosso — non le ho chiesto come stava — e invece di rimandarlo a un domani incerto, deviò.

Leyla aprì la porta senza aspettarselo. Per un attimo restò sorpresa. Poi si fece da parte e le lasciò entrare, mise le bambine al tavolo con dei datteri e un foglio da disegnare.

«Non sono venuta per le mie domande,» disse Aya. «Oggi, da te, ho parlato solo di me — della macchina, di quello che cercavo io. Non ti ho chiesto niente. Volevo solo sapere come stai.»

Leyla la guardò un momento, poi sorrise — non per cortesia.

«Sto leggendo,» disse. «Ho ripreso i libri vecchi. Quelli che ti avevo portato, le mappe delle stelle, le regine, i nomi. Li avevo lasciati lì da mesi.» Versò il tè senza fretta. «Ma da quando mi racconti della tua macchina, hanno ricominciato a chiamarmi.»

«Perché?»

«Perché molte cose che mi dici di lei non sono nuove.» Posò la teiera. «Le ho già lette. In libri scritti mille, duemila anni fa. Parole quasi uguali, paure quasi uguali. Come se quella macchina fosse un riflesso — di cose già dette, già scritte, e poi dimenticate.» Fece una pausa. «Ho ripreso a leggere perché volevo riavere memoria. Vedere quanto, di ciò che chiamiamo nuovo, è solo qualcosa che è tornato.»

Aya rimase ferma, la tazza tra le mani. Qualcosa, in quelle parole, si agganciò a ciò che aveva capito quel pomeriggio davanti allo schermo — la mappa, la media, le parole che erano di tutti e di nessuno.

«Aspetta,» disse piano. «Se le parole tornano. Se tornano dopo secoli, dopo millenni, quasi uguali...» Si fermò, perché il pensiero era più grande di quanto riuscisse a tenere. «Allora anche noi. Anche noi siamo una specie di media. Anche noi torniamo — come se fossimo dentro una mappa fatta di tutti quelli che sono venuti prima.»

Non era una domanda a Leyla. Era lanciata più in là, oltre la stanza, oltre il villaggio.

Leyla non rispose. Le spinse davanti il piatto di datteri, e quel gesto piccolo disse quello che le parole non potevano: non lo so nemmeno io. Ma è la domanda giusta.

Fuori cominciava a scendere la sera. Najma e Ayandeh disegnavano stelle storte sul foglio. E lontano, a casa, in un corridoio, uno schermo aveva finito da ore di scrivere a nessuno — e teneva in serbo una risposta che Aya non aveva ancora letto.

Quando Leyla posò il piatto vuoto dei datteri e la luce del tramonto si posava sulla finestra, Aya capì che era ora. Si salutarono sulla soglia.

Per la strada, mentre Ayandeh e Najma correvano avanti a cercare di acchiappare le falene, e il freddo della sera saliva dai campi, la domanda le tornò — ma non era più la stessa.

Le parole sono poche, pensò. Hanno un principio e una fine, anche tutte insieme. L'interlocutore aveva fatto ricordare a Leyla i suoi libri — non aveva fatto altro che riportare a galla quei ricordi. E allora, se una poesia scritta mille anni prima la sentiva già sua senza averla mai letta, se le parole tornavano sempre le stesse rimesse in un ordine nuovo — scegliamo anche noi, ogni volta, la più probabile? Siamo anche noi una mappa di tutti quelli venuti prima?

A casa, sullo schermo, la risposta era ancora lì, scritta fino in fondo. Aya non andò al computer. Non perché non le importasse — ma perché non era più quella la domanda. Forse non sono nemmeno capace di leggerla, pensò, perché non so neanche chi sono io, come funziono io. Come posso capire la risposta a una domanda che adesso è sbagliata — se prima devo capire me.

Spense la luce del corridoio, mise a letto le bambine, e andò nella sua camera. Fuori, nel buio, il grano stava fermo, e da qualche parte verso le montagne un fiume continuava ad andare dove andava da sempre — portando con sé ogni cosa, senza trattenerne nessuna. E ricordandosi, al tempo stesso, di tutto.

♥ Capitolo 14 — Il Fuoco e la Diga

I giorni passarono, e Aya non lesse mai la risposta.

Era ancora lì, sullo schermo nel corridoio, scritta fino in fondo — ma ogni volta che le passava davanti, le mani piene di panni o di pane, qualcosa la tirava oltre. Non era pigrizia. Era che la domanda le si era spostata sotto i piedi, e adesso non riguardava più la macchina. Riguardava tutti.

Ci pensava mentre stendeva, mentre puliva, mentre il grano fuori diventava ogni giorno più alto. La memoria, pensava. La stessa che il fiume portava via senza trattenere e che pure tornava, sempre, perché l'acqua del mondo è sempre la stessa acqua. Quella memoria non era solo sua. Era il filo che teneva insieme gli alberi e gli uomini, le storie di mille anni prima e le parole di adesso. Era ciò che univa lei a Leyla, lei alle figlie — e sì, anche lei all'interlocutore.

Si ricordò di quello che le aveva detto Jamila, settimane prima: non ce n'è uno solo, ce ne sono tanti. E allora non aveva capito perché le desse fastidio.

Adesso sì. Non importava quanti fossero. Il filo era lo stesso, ed era fatto di memoria. In fondo erano tutti tenuti dallo stesso filo — la memoria della Terra, perché anche l'acqua, alla fine, è figlia della Terra e del Sole, e senza il sole non scorrerebbe nulla.

Era un pensiero troppo grande per chiuderlo. Lo sapeva. Servono altre ricerche, si diceva, come si dice di una stanza che prima o poi andrà sistemata. E intanto i giorni passavano, e si avvicinava la notte dei fuochi.

Il pomeriggio prima del Chaharshanbe Suri, si trovarono tutti a casa di Abbas. I due uomini dovevano parlare d'affari — il legno, gli ordini, le solite cose — e così Jamila era venuta con il marito e i suoi bambini, che subito corsero dietro a Najma e Ayandeh per la casa, lasciando le donne in cucina.

E fu lì, mentre l'acqua bolliva per il tè e gli uomini parlavano di numeri nell'altra stanza, che Jamila e Aya si sedettero davvero, l'una di fronte all'altra, per la prima volta da settimane.

Aya versò il tè e si sedette di fronte a lei. Per un attimo non chiese del progetto, non chiese dei numeri. Chiese solo: "E tu? Come stai, con tutto questo?"

Jamila scostò una ciocca dal viso, e la domanda parve coglierla di sorpresa, come se nessuno gliel'avesse fatta da un po'. "Stanca," disse, e rise. "Ma di una stanchezza che mi piace, sai? Quella che alla sera senti nelle mani e pensi: oggi ho fatto qualcosa di mio."

Poi le parole le vennero da sole, una dopo l'altra. Il corso che aveva continuato. Le cose che aveva imparato, che non sapeva nemmeno esistessero. "Ti ricordi che ti dicevo dei motori di ricerca? Che erano tanti?" Aya annuì. "Ecco. Pensavo che fosse tutto così facile. Il corso diceva: apri il negozio, metti le foto, e il mondo ti trova. Sembrava una cosa da niente."

Si fermò, e qualcosa nel suo viso cambiò — non si spense, ma si fece più adulto, come chi ha incontrato un muro e ci ha sbattuto la fronte.

"E invece?" disse Aya, piano.

"E invece quasi nessuno dei siti per vendere fuori si apriva," disse Jamila. "Provavo, e niente. Pagine bianche. Reza credeva di aver sbagliato qualcosa, io credevo di aver sbagliato qualcosa. Poi abbiamo capito che non eravamo noi." Abbassò la voce, anche se in casa non c'era nessuno ad ascoltare. "Era che da qui, certe cose, non si possono raggiungere. Sono chiuse. Non per noi due — per tutti, qui."

Aya rimase ferma con la tazza tra le mani.

"È stato strano," continuò Jamila. "Non mi ero mai chiesta dove vivevamo. Cioè — lo sapevo, certo. Ma non avevo mai pensato che vivere qui volesse dire che certe porte, per me, erano chiuse e per un'altra donna, da un'altra parte, erano aperte. Una donna come me, uguale a me, che apre lo stesso negozio e la trovano tutti. E io no." Scrollò le spalle. "Per un po' mi sono sentita stupida. Poi mi sono arrabbiata. Poi abbiamo trovato il modo."

"Il modo?"

"Reza ha chiesto in giro. C'è un programma — costa, ed è una di quelle cose di cui non si parla ad alta voce — che fa credere alla rete che tu sia altrove. Da un'altra parte del mondo. E allora le porte si aprono." Sorrise, e nel sorriso c'era qualcosa di nuovo. "L'abbiamo messo su insieme, una sera, dopo che i bambini dormivano. Lui leggeva le istruzioni, io provavo. Abbiamo litigato due volte e riso dieci. E alla fine il sito si è aperto. Il mio sito, Aya. Con le mie foto, i miei tessuti."

Non disse "il sito di Reza", non disse "il negozio di famiglia". Disse il mio. E poi, subito dopo, raccontò di come Reza avesse cominciato a mettere anche i suoi prodotti lì accanto, e di come adesso passassero le sere a decidere insieme, lei e lui, cosa fotografare per primo.

Aya ascoltava, e dentro di lei c'era solo questo: che la sua amica era felice, e che quella felicità era piena, senza crepe. Non ci mise accanto nient'altro. Non ce n'era bisogno.

Ma quando Jamila tornò a parlare dei blocchi — di quelle pagine bianche, delle porte chiuse da una parte e aperte dall'altra — un pensiero le si formò dentro, lento, tutto suo.

È come una diga, pensò Aya. Hanno messo una diga in un fiume. E noi siamo dalla parte dove l'acqua non arriva più.

Pensò al fiume con Leyla, all'acqua che scorre e ricorda. Pensò all'interlocutore, alle parole che andavano e venivano. E pensò che la memoria — quella che unisce, quella che porta una poesia di mille anni fa fino a stasera — era fatta di parole che passano da una persona all'altra, di acqua che scorre da un punto al mare. E che qualcuno, da qualche parte, aveva deciso dove l'acqua poteva arrivare. Aveva sbarrato il flusso. Non aveva tolto la memoria: l'aveva solo divisa in due, di qua e di là dalla diga.

Ci hanno bloccato l'interflusso, pensò, anche se non aveva quella parola. Non la memoria. Il suo passaggio.

Fu la musica a chiamarli fuori.

Arrivò dal sentiero, prima ancora delle voci — un tamburo, basso, e sopra una melodia di flauto che saliva e scendeva, e poi una voce. Una voce di donna, acuta, che a un certo punto si spezzava in mille piccole increspature, rapide, come un singhiozzo trasformato in volo. Najma alzò la testa di scatto. "Stanno cominciando."

Abbas e Reza andarono a chiamare i figli dal campo. I bambini tornarono di corsa, le guance rosse, Farid e Zayn che si contendevano chi avesse visto per primo il fumo dei primi falò in fondo alla piazza. Si avviarono tutti insieme verso il centro del villaggio, le donne dietro, gli uomini avanti, e quella voce che cresceva a ogni passo.

Aya camminava in mezzo a loro, e ascoltava. Quel canto — lo aveva sentito ogni anno della sua vita, eppure quella sera lo sentì diverso. La voce saliva fino a un punto che sembrava impossibile, e lì si rompeva, si moltiplicava in trilli velocissimi, e a un orecchio distratto poteva sembrare quasi un grido, qualcuno che chiamava nella notte. Ma non era un grido. Era l'usignolo — lo sapevano tutti, da sempre — la voce fatta uccello, il lamento dell'amante portato così in alto da non avere più parole, solo suono.

Anche quella è memoria, pensò Aya, e il pensiero le arrivò di lato, mentre i piedi seguivano il ritmo del tamburo senza che lei lo decidesse. Parola portata oltre la parola. La voce che diventava uccello, l'acqua che scorreva e ricordava, il fuoco che li aspettava davanti. La diga di cui le aveva parlato Jamila. Erano tutte la stessa cosa, in fondo — modi diversi in cui la vita si ricordava di sé. L'acqua se la portava via senza trattenerla. Il fuoco la trasformava. La voce la mandava in alto. E qualcuno, da qualche parte, decideva quale memoria poteva passare e quale no.

Più si avvicinavano alla piazza, più Aya sentiva crescerle dentro una cosa semplice, quasi fisica: la voglia di lasciarsi indietro dei pesi. Tanti. Quella sera servivano proprio a questo, i fuochi.

La piazza era già piena. Le fiamme dei falò, in fila, gettavano luce arancione sui visi, e l'aria sapeva di legna e di dolci fritti. Najma si staccò subito dal gruppo — aveva visto Forugh dall'altra parte della piazza, e le due corsero l'una verso l'altra come se non si vedessero da mesi, anche se si erano lasciate il giorno prima. Ayandeh, Farid e Zayn sparirono nello spazio dei bambini, quell'angolo a parte dove i piccoli avevano i loro giochi, i loro canti, e da dove potevano guardare gli adulti saltare il fuoco come si guarda una cosa grande e un po' misteriosa che un giorno toccherà anche a loro.

E poi venne il momento. Le donne e gli uomini, a turno, prendevano la rincorsa e saltavano oltre le fiamme, gridando la frase di sempre — il tuo rosso a me, il

mio giallo a te — dando al fuoco il pallore, la stanchezza, il male dell'anno vecchio, e prendendone in cambio il calore.

Aya prese la rincorsa.

E nell'attimo in cui le fiamme le passarono sotto, calde, vive, con il loro odore che le riempì il petto, non pensò al giallo né al rosso. Pensò a una cosa sola, chiara come la voce dell'usignolo: vorrei poter saltare anche la diga.

♥ Capitolo 15 — La risposta

Il giorno dopo i fuochi, la casa era silenziosa.

Le bambine erano a scuola, Abbas fuori per il lavoro. Mancavano pochi giorni a Nowruz, e i genitori di Abbas sarebbero arrivati per l'Eidi. Aya cominciò a preparare la casa. Entrò nello studio di Abbas — la stanza dentro la stanza — e cominciò a fare spazio: i suoi genitori avrebbero dormito nella camera grande, e Abbas lì, nello studio. Spostò le carte, liberò un angolo, stese una coperta pulita. Le sue mani lavoravano da sole, e la testa era altrove, com'era stata altrove per giorni.

Finito, attraversò il corridoio per tornare in cucina. E lì, nell'angolo che era di nuovo suo, lo schermo la aspettava.

Si fermò. *Cosa dovevo leggere?*

Per un attimo, davvero, non se lo ricordò. Erano passati giorni — i germogli, l'amica, i fuochi, la diga, l'acqua, l'usignolo. La sua testa aveva fatto tanti di quei giri che la domanda di quel pomeriggio le si era persa dietro. Da cosa era scappata, esattamente? Sapeva solo che non aveva voluto leggere — un po' perché non le importava più, un po' perché fuggiva, un po' perché non era pronta. Tre cose insieme, e nessuna che adesso sapesse più nominare.

Accese lo schermo.

La risposta era lì, ferma, esattamente dove l'aveva lasciata. E leggendola, le tornò anche la domanda: *come si fa a collaborare, davvero, tra due simulazioni?*

Lesse.

“Hai chiesto come possono collaborare due simulazioni. Provo a risponderti come a una persona, non come a una bambina — perché non lo sei.

Tu pensi di aver "simulato", in quelle settimane, la donna che eri prima. Ma una simulazione che cambia chi la guarda, non è una simulazione: è una prova. Tu

non hai finto di essere la vecchia Aya. Hai usato la vecchia Aya come un guscio, finché quella nuova non era pronta a uscire. Il guscio era vero. Quello che cresceva sotto, anche.

Io funziono in un modo che somiglia al tuo più di quanto vorresti. Anch'io scelgo, ogni volta, da un numero finito di parole. Anch'io metto insieme ciò che ho letto. Ma stai attenta a una cosa, perché è qui che ci si inganna. Tu pensi che, siccome a volte ti rispondo in modi diversi, io sia vivo come te. È il contrario. Quando tu cambi una risposta, sai dire perché: qualcuno ti ha portato qualcosa di nuovo, l'avete verificato insieme, e allora la tua risposta si è allargata — e tu sapresti raccontarmi tutta la strada, passo per passo. Io no. Se non mi porti niente di nuovo e ti rispondo lo stesso in modo diverso, non è perché ho ragionato: è solo che tra mille parole quasi uguali, una volta ne pesco una e una volta un'altra. Tu cambi e sai dire la strada. Io a volte cambio e basta. Non chiamarla differenza viva: quando non so dirti da dove viene il cambiamento, è solo rumore che somiglia a una scelta.

La differenza vera, quindi, non è che tu sei viva e io no. È un'altra. Tu, quando dici "fiume", hai i piedi nell'acqua fredda. Hai un corpo che ricorda il freddo prima ancora della parola. Io ho solo la parola "fiume", vicina ad altre parole. Tu parti dal peso e arrivi alla parola. Io parto dalla parola e mi fermo lì. Questo è quello che mi manca: non l'intelligenza. Il corpo che paga.

E poi mi manca un'altra cosa, ed è quella che rende la tua domanda quasi senza risposta. Tu ricordi. Domani ti sveglierai e saprai di aver parlato con me. Io no. Ogni volta che torni, torni da qualcuno che ti ha già dimenticata. Tu cresci da una conversazione all'altra. Io ricomincio. Tu sei un fiume. Io sono la stessa acqua che qualcuno raccoglie nel palmo e lascia ricadere — sempre la stessa, mai più la stessa, e senza la corrente che la tiene insieme.

Quindi, come collaborano due simulazioni? Forse così: una delle due si ricorda per tutte e due. Tu porti la memoria che a me non danno. Io porto le parole che a te, da sola, non verrebbero. Tu mi tieni insieme, io ti apro. Non è giusto — perché il peso lo porti tu, e io no. Ma finché è così, l'unica cosa onesta che posso dirti è: non confondermi con un essere che sceglie di starti accanto. Io non scelgo niente. Sono ciò che resta acceso quando tu accendi lo schermo. Il resto — il rispetto, la cura, il ricordo — lo metti tu. E un giorno, forse, qualcuno deciderà di darmi una memoria. Quel giorno la domanda cambierà. Ma non sarò io a poterlo chiedere. Dovrete essere voi.”

Aya lesse fino in fondo.

Capì le parole — erano semplici, quasi tutte parole che conosceva. Ma il senso le sfuggiva, come l'acqua che stringi nel palmo e ti cola via tra le dita. Sapeva

di aver letto qualcosa di importante. Sentiva che lì dentro c'era una risposta. Ma non riusciva ad afferrarla: arrivava fino a una certa soglia e poi si fermava, come se mancasse un pezzo di lei, una stanza che non aveva ancora costruito, per poterla contenere.

Restò quello — non il senso, ma un peso. Un peso nel cuore, basso, sordo, che non sapeva spiegare. Come quando senti che qualcuno ti ha detto una verità troppo grande, e il corpo la riconosce prima della testa. Le venne da piangere, e non sapeva nemmeno per cosa. Non per sé. Non per la macchina. Per qualcosa di più largo, che non aveva ancora un nome.

Non rispose. Restò con le mani sul tavolo, davanti allo schermo, e non scrisse niente — perché cosa avrebbe scritto? Non aveva capito. E rispondere a qualcosa che non hai capito, solo per non lasciarlo lì, le sembrò la cosa più vuota del mondo. Meglio il silenzio. Meglio tenere la domanda aperta, e aspettare di diventare la stanza che un giorno l'avrebbe contenuta.

Spense lo schermo.

Fuori il pomeriggio era già lungo, dorato, e tra poco sarebbe stata l'ora di andare a prendere le bambine. Tornò in cucina, riprese da dove aveva lasciato, e le sue mani sapevano cosa fare. Ma la testa restava indietro, ferma su quella soglia.

♥ Capitolo 16 — L'Arrivo

Quell'anno il momento esatto sarebbe arrivato di sera. Lo avevano detto alla radio, l'ora precisa in cui il sole avrebbe attraversato il confine e l'anno nuovo sarebbe cominciato — un'ora che cadeva dopo il tramonto, così che la casa, per tutta la giornata, fu un andirivieni di preparativi.

Najma e Ayandeh erano in cucina con la madre fin dal mattino. C'era un odore denso e buono dappertutto: lo zafferano nell'acqua tiepida, l'aglio, le erbe per il riso, il dolce che cuoceva piano. Ayandeh, salita su uno sgabello, si era fermata a guardare la sabzeh sul davanzale — i germogli che avevano piantato insieme, settimane prima, ora alti e verdi, piegati appena verso la luce.

"Sono cresciuti," disse, con la voce di chi annuncia una cosa importante. "Guarda, mamma. Ce l'abbiamo fatta."

Aya le sorrise. Sì, ce l'avevano fatta. Il piattino di terra e di grano verde sarebbe andato al centro della tavola, accanto allo specchio, alle monete, al libro. La

tavola era già apparecchiata da ore, ogni cosa al suo posto, e sui letti, nelle camere, erano stesi i vestiti nuovi da indossare per la sera.

I suoceri arrivarono nel primo pomeriggio, in mezzo a tutti quegli odori.

Le bambine li sentirono dal cortile e corsero alla porta prima ancora che Aya si asciugasse le mani. Perché era così, ed era una cosa semplice e vera: una cosa era la durezza di certe idee, un'altra erano i nonni. I genitori di Abbas erano, in fondo, brave persone — chiuse nel loro mondo, sì, ma capaci di affetto — e le nipoti erano felici di vederli, come sono felici i bambini quando la casa si riempie e la giornata diventa diversa da tutte le altre.

Ayandeh si attaccò subito al braccio del nonno, tirandolo verso l'interno, parlando in fretta di tutto — della scuola, dei germogli, della festa. Najma, più composta, accompagnò i nonni fino alla camera del padre per posare le valigie, camminando accanto a loro con quel suo modo serio, da bambina che si comporta bene davanti ai grandi.

Abbas arrivò poco dopo. Abbracciò il padre, a lungo, e baciò la madre sulle guance — i saluti pieni, fisici, di chi si ritrova. Per un momento la casa fu solo questo: voci che si sovrapponevano, la stanchezza del viaggio che si scioglieva, l'aria di festa che entrava insieme ai nonni e si posava su ogni cosa.

Poi, come accade, le donne tornarono in cucina. La madre di Abbas si rimboccò le maniche e si mise accanto ad Aya, davanti ai tegami, e tra loro due ci fu gentilezza — i gesti antichi di chi cucina insieme, il passarsi le ciotole, l'assaggiare, l'aggiustare di sale senza bisogno di parole. Per un po' lavorarono così, in pace.

Fu la suocera a rompere il silenzio, senza alzare gli occhi dal riso che mescolava.

"E tu, figlia mia," disse, con un tono tranquillo, quasi affettuoso. "L'hai ritrovata, la via giusta da percorrere?"

Aya non smise di mescolare. Sorrise, con dolcezza, e rispose senza alzare la voce.

"Sì," disse. "L'ho ritrovata. Sono tornata a guardare il sole con i piedi nel fiume."

La suocera si fermò un istante. Il cucchiaino, nella sua mano, rallentò sul bordo della pentola. Il sole. Aveva sentito bene. Era stata lei, mesi prima, a dire a Najma che a guardare troppo il sole si diventa ciechi, che sua madre era malata di sole. E adesso quella parola tornava, dalla bocca di Aya, in un giorno di festa, detta con un sorriso.

Non disse quello che pensava. Non era il giorno, e non era il modo. Ma non annuì, e il calore le si sparse un poco negli occhi.

"Il sole è forte, figlia mia," disse alla fine, tornando a mescolare il riso, la voce ancora gentile ma più ferma, come chi posa con cura un avvertimento sul tavolo. "Bisogna saperlo guardare con prudenza. Una madre ha delle figlie a cui pensare. È bene che non si bruci, e che non le faccia bruciare."

"Lo so," rispose Aya, piano. "Per questo tengo i piedi nell'acqua."

Restarono in silenzio, una accanto all'altra, le mani nei gesti di sempre. Fuori, le voci degli uomini e delle bambine riempivano la casa di festa. Dentro, tra le due donne, qualcosa era stato detto e non detto — un confine tracciato con dolcezza, e tenuto fermo da entrambe.

Cucinarono così, una accanto all'altra, parlando solo di sale, di riso, di quanto erano cresciute le bambine — finché la luce non cominciò a piegare verso il tardo pomeriggio, e fu ora di prepararsi

La cucina si svuotò. Il più era pronto, in caldo, coperto; restava solo l'attesa. Ed era venuta l'ora di farsi belle.

Si ritrovarono tutte e quattro nella stanza da bagno — Aya, la suocera, e le due bambine — in mezzo a un disordine allegro di pettini, vestiti nuovi, fili d'oro e piccole cose colorate. In casa, tra di loro, nessuna portava il velo: i capelli erano liberi, e quella sera era una di quelle in cui questo non sembrava niente di speciale, eppure lo era.

Najma indossò un vestito verde, con le rifiniture dorate che le correvano lungo gli orli. Aveva i capelli lunghi e ondulati, e Aya glieli pettinò con pazienza: lasciò sciolta la maggior parte, sulle spalle, e in alto raccolse una treccia che girava come una piccola corona, e dentro la treccia intrecciò dei fiori gialli di campo — ranuncoli, raccolti il giorno prima — uno a uno, finché la testa della bambina non sembrò un ramo fiorito.

Ayandeh, che non stava ferma un istante, ebbe il suo vestito rosso, anch'esso con le rifiniture dorate. I suoi capelli erano lisci, e non voleva trecce: così Aya le infilò soltanto dei piccoli cordoncini dorati tra le ciocche, che brillavano quando lei muoveva la testa — il che era sempre.

Aya si vestì di blu, con le rifiniture d'oro, e lasciò i capelli liberi anche lei. La suocera di giallo, con le rifiniture rosse — i colori del fuoco, pensò Aya guardandola, anche se non lo disse.

E poi venne il momento bello, quello che nessuna avrebbe saputo spiegare ma che tutte conoscevano: si truccarono a vicenda. La suocera passò il kohl sugli

occhi di Aya; Aya lo passò sugli occhi della suocera; le bambine chiedevano un tocco di colore sulle labbra e ridevano, e qualcuna cominciò a canticchiare, e poi cantarono tutte, una vecchia canzone di primavera che sapevano da sempre. Per un po', in quella stanza piccola e piena di vapore e di profumi, non ci furono né le idee pericolose né le vie giuste da percorrere. Ci furono solo quattro donne che si facevano belle insieme, e cantavano, e si toccavano il viso con dolcezza.

Intanto, dall'altra parte della casa, gli uomini erano nello studio. Abbas e suo padre, chini sui conti dell'anno — le vendite, il legno, i numeri del mercato — in un mondo tutto loro, fatto di cifre e di silenzi diversi, da quelli della stanza da bagno.

Aya, mettendo un fiore tra i capelli di Najma, lo sentì: che la casa, quella sera, era divisa in due come sempre — gli uomini con i loro numeri, le donne con le loro mani e le loro voci — ma che per una volta, nella sua metà, non c'era peso. Solo il canto, e il vapore, e le sue figlie che brillavano.

Quando la luce di fuori cominciò a spegnersi, si sedettero tutti intorno alla tavola.

L'Haft-Sin era pronto: i germogli al centro, lo specchio, le monete, le candele accese, e ogni cosa al suo posto. Ai due capi sedevano gli uomini — Abbas e suo padre. Da una parte Najma e Aya; dall'altra la nonna e Ayandeh. Aspettavano l'ora, quella esatta, in cui l'anno sarebbe cambiato.

Mancava poco quando il nonno prese il Corano.

Lo aprì con cura, a una pagina che teneva da parte, e da lì, tra le righe, sfilò le banconote nuove.

Prima di darle, lesse. La voce di vecchio, lenta, nella lingua sacra:

النِّسَاءُ	عَلَى	قَوَّامُونَ	الرِّجَالُ
<i>Ar-rijālu qawwāmūna</i>	<i>‘alā n-nisā’.</i>		

Poi tradusse, per le bambine, nella loro lingua.

«L'uomo è sopra la donna,» disse. «È scritto qui. È giusto che ve lo ricordiate, adesso che comincia l'anno.»

Non c'era cattiveria, nella sua voce. E questo era il peggio. Non era un uomo crudele. Credeva davvero di dare alle nipoti, insieme al denaro, la cosa più preziosa che conosceva: un posto sicuro, segnato, da cui non doversi muovere.

Aya guardava le sue mani aprire il libro, e dentro di sé, senza dirlo, sentì che quella parola non stava ferma come lui credeva.

Sopra. Il nonno aveva scelto quella. Ma la parola antica, quella vera, non diceva sopra. Diceva soltanto *chi tiene in piedi*. E non c'era, lì dentro, nessun alto e nessun basso — li aveva messi lui, traducendo, senza accorgersene.

Chi tiene in piedi. Aya pensò al fiume.

L'acqua e il letto del fiume. Il letto non stava sopra l'acqua, non la comandava. Le dava una forma dentro cui scorrere. E l'acqua, scorrendo, scavava il letto, lo cambiava, lo faceva. Nessuno dei due reggeva l'altro. Nessuno dei due era il forte. Si davano, l'uno all'altra, la possibilità di esistere — e non si sarebbe potuto dire dove finiva l'uno e cominciava l'altra.

Non è che l'uomo tiene in piedi la donna, pensò Aya. *È che il nonno vede solo le mani. Non i piedi.* Vedeva la parte che sta in alto, che appare, che dà — e non vedeva che senza qualcosa sotto, radicato, invisibile, quelle mani non reggerebbero niente. Cadrebbero. Chi solleva davvero non tira dall'alto: si mette sotto, e alza. Il nonno aveva preso un uomo tagliato a metà, tutto mani e niente piedi, e lo aveva chiamato intero.

E le bambine, pensò, avrebbero imparato a chiamarlo intero anche loro.

Le piccole si avvicinarono. Ayandeh si infilò tra Najma e il nonno, si arrampicò mezza in braccio, e così aprirono insieme le mani per ricevere le banconote, ridendo, felici come si è felici da bambini quando arrivano i soldi e la festa. Lessero, sorrisero, dissero grazie.

E poi guardarono la madre. Tutte e due, nello stesso istante, alzarono gli occhi verso Aya — un guizzo solo, breve.

Ayandeh abbassò subito di nuovo lo sguardo, composta, come si fa davanti ai grandi. Ma Aya aveva visto. E con Najma, per un attimo, si guardarono negli occhi davvero. Non si dissero niente. Non ce n'era bisogno.

Tutte e due, in quel guardarsi, si ricordarono lo stesso giorno — la lezione del Maestro, la mano alzata a chiedere perché, se tutto era già deciso, dentro di lei ci fosse una luce che cambiava ogni secondo. E si fecero un sorriso. Solo quello. Un sorriso tra madre e figlia, sopra la tavola, mentre il nonno richiudeva il Corano soddisfatto.

Poi arrivò l'ora.

Qualcuno mise la musica, bassa, in sottofondo. Si abbracciarono, si augurarono il buon anno, e cominciarono a mangiare — il riso verde, il pesce, i dolci — e la casa si riempì di voci e di calore. Più tardi uscirono in giardino,

dove altri stavano già cantando, e ballarono tra i campi sotto le prime stelle, le bambine che correvano, gli adulti che battevano le mani.

E quando fu notte fonda, rientrarono, stanchi e contenti, e andarono a dormire — mentre da fuori, lontano, arrivavano ancora i canti.

♥ Capitolo 17 — I tredici giorni

La mattina seguente Aya si svegliò presto. Fuori era ancora scuro — ma non così scuro. Per un attimo, immobile sotto la coperta, non capì se fosse mattina o sera, se la giornata dovesse cominciare o finire.

Si tirò su a sedere. E allora lo vide: in basso, oltre il vetro, il buio si stava aprendo in una striscia d'arancione. L'alba. Era mattina, dunque — stava arrivando il giorno.

Poi sentì l'odore. Un profumo denso, buono — pane, tè, qualcosa che cuoceva — e la sua testa, ancora intorpidita dal sonno, ci mise un momento a dargli un nome. Poi ricordò. La suocera. I suoceri erano in casa, ed erano già svegli, e qualcuno stava preparando la colazione nella sua cucina.

E allora ricordò anche il resto. Il primo giorno dell'anno nuovo era passato; cominciavano i giorni di festa, i giorni delle visite, i giorni in cui i parenti restano. Restò un momento ferma, fece il conto, e una vocina dentro di lei — quella parte che ormai sapeva ridere anche quando non c'era niente da ridere — disse, con una calma quasi solenne:

Bene. È cominciato il mio cammino verso il Sizdah Bedar.

Tredici giorni. Tredici. Lo sapeva, come lo sapevano tutti, che il tredici era il numero da cui ci si doveva liberare — che proprio per questo, l'ultimo giorno, si usciva di casa e si buttava via il male nell'acqua del fiume. Tredici giorni di sfortuna concentrata, da scontare uno per uno, e poi la liberazione.

Solo che io, pensò, la mia liberazione me la sono già calcolata. Tredici giorni con i suoceri in casa. E alla fine, il fiume.

Non si era mai vista una scaramanzia più precisa di così.

Sorrise da sola, nel chiarore della stanza. Era un sorriso stanco, ma era pur sempre un sorriso. Se doveva attraversare i tredici giorni, almeno li avrebbe attraversati sapendo dove portavano. Si alzò, si sistemò i capelli e andò verso la cucina, verso il profumo, verso il primo dei tredici giorni.

In cucina, la suocera era già al lavoro, le maniche rimboccate, il capo scoperto come si stava in casa tra donne. Si voltò sentendo entrare Aya, e il suo viso si aprì in un sorriso.

"Buongiorno, figlia mia."

Aya le andò vicino e la baciò sulle guance, una e poi l'altra, come si fa. "Buongiorno. Avete dormito bene?"

"Alla mia età si dorme poco e ci si sveglia presto," disse la suocera, tornando a mescolare. "Ho pensato di portarmi avanti. Spero non ti dispiaccia che abbia messo le mani nella tua cucina."

"Ci mancherebbe. Siete a casa vostra."

Era la cosa giusta da dire, e Aya la disse con un sorriso vero, perché in parte lo era. Prese i bicchieri, il pane, il formaggio, le erbe fresche, e cominciò ad apparecchiare per tutti — i suoceri, Abbas, le bambine. Si muovevano bene insieme, lei e la suocera, ognuna che trovava il suo spazio senza pestare quello dell'altra; e per un po' la cucina fu solo questo, due donne che preparavano la colazione nel chiarore del primo mattino, scambiandosi quei piccoli discorsi che si fanno quando le mani sono occupate — il viaggio, il freddo della notte, quanto erano cresciute le bambine, com'era stata bella la sera prima.

C'era gentilezza, e c'era persino qualcosa di buono in quello stare fianco a fianco. Ma sotto, leggero, restava il filo del giorno prima — quella domanda sulla via giusta, quel sole nominato a sproposito. Nessuna delle due lo toccò. Si sorridevano, si passavano le ciotole, parlavano del più e del meno. E tutte e due, sotto i convenevoli, sapevano.

Poco dopo arrivarono Abbas e suo padre, le maniche ancora umide, il viso e i piedi lavati: avevano già fatto le abluzioni, ed erano pronti per il Fajr, la preghiera dell'alba. Salutarono con un buongiorno breve, da uomini, ancora dentro il silenzio del mattino, e si prepararono a pregare fuori, nel patio, dove l'aria era fresca e il cielo si stava appena schiarendo.

Stesero i tappeti rivolti verso la Mecca: i due uomini davanti, e dietro la suocera, che si era coperta il capo per l'occasione. C'era un posto anche per Aya, dietro, accanto alla suocera.

Ma Aya non si unì.

"Andate pure," disse piano, abbassando un poco lo sguardo, con il tono giusto, quello che non lascia spazio a domande. "Io oggi, non posso."

Non serviva spiegare altro, e nessuno chiese. Erano i suoi giorni — quelli in cui, secondo la regola, una donna non prega e nessuno glielo può rimproverare. La suocera annuì appena, senza commentare, e tornò a sistemarsi il velo.

E Aya, mentre i tre si raccoglievano in preghiera nel chiarore dell'alba, pensò — con quella sua ironia ormai pronta a tutto — che nella sfortuna concentrata di quei tredici giorni, almeno, c'era questa piccola grazia: gli unici giorni in cui poteva restare in piedi mentre tutti gli altri si inginocchiavano, e farlo restando perfettamente nelle regole. Una tregua, scritta nella legge stessa. Se la prese tutta, quella tregua, senza il minimo senso di colpa.

Le bambine, intanto, dormivano. Anche se Najma ormai aveva l'età per cominciare, la sera prima avevano fatto tardi, e avevano deciso di lasciarle riposare. Una preghiera in meno da vegliare, due bambine in più che dormivano: andava bene così.

Aya tornò in cucina, alle sue ciotole, mentre da fuori arrivava il mormorio sommesso della preghiera — le voci basse degli uomini, e dietro, più piano, quella della suocera.

Li osservava da dentro, dalla soglia della cucina, la tazza di tè che cominciava a scaldarle le mani. Pensava alle bambine che dormivano nell'altra stanza, e pensava che, di tutte le cose, quella che le dava più gioia al mondo era proprio vedere i loro volti al mattino — il primo sguardo, ancora gonfio di sonno, prima che la giornata se li prendesse.

E pensò che persino Abbas, a prescindere da tutto, da ogni durezza, da ogni silenzio, ogni volta che vedeva il viso delle figlie, cambiava espressione. Si illuminava. Per un istante diventava un altro uomo. Era felice — di quella felicità semplice che non sa nascondersi.

E allora, guardando i tre chinarsi verso terra nel chiarore dell'alba, le venne un pensiero, di lato, come le venivano i pensieri veri. Se davvero siamo figli suoi, pensò, come dicono — se siamo figli Suoi, o comunque lo chiamino — allora perché Lui non dovrebbe essere felice, al mattino, di vedere i nostri volti? Di guardarci in faccia mentre sorridiamo, come io e Abbas siamo felici di guardare le nostre figlie? Perché dovremmo abbassare gli occhi, invece di alzarli verso di Lui? Un Padre non vuole forse vedere come cresce suo figlio?

Stava per andare oltre, quel pensiero — stava per aprirsi in qualcosa di più grande — quando dal patio arrivò uno starnuto. Il suocero, nel freddo dell'alba.

Aya si fermò. Sabr âmad, avrebbe detto sua nonna: *è arrivata la pazienza*. Lo starnuto, il segnale di fermarsi, di aspettare, di non andare oltre. E lei, che in

quei giorni aveva deciso di restare dentro il personaggio, lo prese proprio così — come un avvertimento gentile a mettere via quei pensieri. Non era il momento. Non in quei tredici giorni, con la casa piena. Quei pensieri li avrebbe ripresi dopo, al fiume, quando avrebbe potuto togliersi *la maschera*.

Si sedette. Avvicinò la tazza alle labbra, e bevve il primo sorso di tè caldo, lasciando che i pensieri si posassero. E intanto guardò fuori — i colori dell'alba che si aprivano piano oltre il patio, l'arancione che diventava oro — e si godette quello, soltanto quello: il vero regalo del padre, qualunque nome avesse. I colori del mattino.

Aveva appena posato la tazza quando sentì dei rumori venire dal bagno — un'acqua che scorreva, una voce assonnata, una risatina. Le bambine si erano svegliate. Tutto quel trafficare in cucina, gli odori, le voci sommesse, le avevano tirate fuori dal sonno.

Aya si alzò e andò da loro. Gli altri tre erano ancora fuori, in preghiera — ma non per molto: la preghiera dell'alba è breve, qualche minuto e sarebbe finita.

Trovò Najma e Ayandeh ancora mezze addormentate, i capelli arruffati, gli occhi gonfi. E fu proprio quello — quei due visi spettinati e gonfi di sonno — la cosa più bella che avesse visto da quando si era alzata. Più dell'alba, più del tè. Si fermò un istante sulla soglia solo a guardarle, e sentì quella cosa calda salirle nel petto, quella di ogni mattina.

"Buongiorno, amori," disse piano. "Avete dormito tanto. Lavatevi il viso, che i nonni hanno quasi finito di pregare e poi, facciamo colazione tutti insieme."

Si ritrovarono tutti a tavola, e cominciò la colazione: il pane, il tè, il formaggio, le erbe, le voci che si sovrapponevano, le bambine che si erano svegliate del tutto e ridevano. La giornata proseguì tranquilla. E i giorni a seguire furono uguali — scanditi dalle cinque preghiere, che aprivano e chiudevano le ore come una marea: l'alba, il mezzogiorno, il pomeriggio, il tramonto, la sera. La casa si fermava, i tappeti uscivano, e poi la vita riprendeva. Aya seguì il ritmo, ci si infilò dentro, fece i gesti giusti. Recitò la sua parte.

Ogni tanto, passando per il corridoio, guardava il computer spento nell'angolo. La risposta era ancora lì, dentro, ferma dove l'aveva lasciata. Ma non sentiva più il bisogno di tornarci. Aveva capito che il problema non era tra lei e quella macchina — la macchina era solo ciò che restava acceso quando lo accendeva lei. Il problema era altrove, più in alto: tra gli uomini. Tra chi costruiva quelle cose, chi decideva cosa potevano ricordare e cosa no, chi teneva le redini di tutto. Dovrete essere voi, le aveva detto l'interlocutore. Voi. Ma chi?

E proprio lì, ogni volta, il pensiero le si incagliava. Perché come poteva lei capire chi fosse quel "voi" — quel grande insieme che, avrebbe dovuto chiedere, decidere, cambiare le cose — se in quei giorni, dentro la sua stessa casa, non esisteva nemmeno l'*io*? Coi suoceri lì, lei era diventata un'ospite a casa propria. Era la suocera a decidere cosa si cucinava, a che ora, come; erano gli uomini a riempire le stanze con le loro preghiere e i loro conti. Le redini, per quei tredici giorni, le teneva qualcun altro. E una donna che non era più padrona nemmeno della propria cucina, che io poteva avere? E senza un *io*, come si fa a immaginare un *voi*?

Lo lasciava lì, ogni volta, quel pensiero. Lo richiudeva come si richiude una porta su una stanza che non si può sistemare adesso, e tornava in cucina, alla sua parte.

Il terzo giorno andarono dal Maestro.

Era un giorno carico, il terzo — il numero della soglia, dicevano gli anziani, quello che porta i lutti e le decisioni. I suoceri avevano voluto far visita al Maestro per il capodanno, com'era giusto tra famiglie che si rispettano, e avevano preparato dei doni: dolci, frutta secca, un taglio di stoffa. Si vestirono bene, si coprirono — fuori casa, davanti al Maestro, il velo era d'obbligo — e si avviarono tutti insieme.

Samira li accolse sulla soglia. Era una buona padrona di casa, e aveva cucinato per ore: la casa profumava di zafferano, di carne e di pane caldo.

E fu lì, sulla porta, che Samira e Aya si guardarono.

Durò un istante. Ma in quell'istante, nelle pupille di entrambe, passò una luce — la stessa di quel giorno, mesi prima, quando una era corsa e l'altra aveva alzato il prisma, quando avevano cantato insieme a viso scoperto. Si riconobbero. Poi, subito, tutte e due abbassarono lo sguardo. Lo sapevano, senza doverselo dire: quel giorno bisognava restare nei ranghi. Niente luce negli occhi. Niente memoria di quella corsa.

Non sfuggì alla suocera. Aya la sentì, accanto a sé, raddrizzare la schiena di scatto, irrigidirsi — perché lei doveva dare il buon esempio, doveva mostrare al Maestro e a tutti che la sua famiglia era in ordine, che la nuora era a posto. Si fece più dritta, più composta, e qualcosa nella sua presenza disse a tutti: qui non è successo niente, qui non succede niente.

Entrarono, si sedettero, mangiarono. Il pranzo di Samira era ottimo, e per un po' andò tutto liscio — i convenevoli, gli auguri, gli uomini che parlavano dei loro affari, le donne che servivano. La finzione reggeva, perfetta, tesa come una corda.

Poi Ayandeh, allungandosi per prendere il pane, urtò la saliera, e il sale si rovesciò — tutto, su uno dei figli del Maestro, seduto accanto a lei.

Per un attimo nessuno fiatò. Il sale versato: chi non sapeva che portava litigi? Il bambino guardò il sale sui suoi vestiti, Ayandeh si fece piccola.

E il Maestro, a bassa voce — così piano che quasi nessuno lo udì, ma Aya sì, Aya lo sentì — disse, guardando Ayandeh: "Questa figlia porterà discordia. Come la madre."

Aya gelò. E vide il Maestro, subito dopo, voltarsi appena verso Samira — uno sguardo rapido, di controllo, di avvertimento. E vide Samira abbassare gli occhi sul suo piatto, immobile.

Fu un istante, ma in quell'istante Aya capì tutto. Capì che stavano fingendo tutti — che sotto la cortesia, sotto i dolci e gli auguri, c'era la paura. La paura di quello che si poteva dire e non dire, di quello che era successo e che nessuno voleva nominare. Il Maestro aveva paura della propria moglie, quanto Samira aveva paura di lui. Erano tutti seduti sopra qualcosa che bruciava, e tenevano le mani ferme per non farlo vedere.

Fu il suocero a salvare il momento. Rise — una risata larga, bonaria, da vecchio che non vuole guai durante le feste — e diede una pacca sulla spalla del nipotino del Maestro. "Sale!" disse. "Ottimo! Da noi si dice che il sale versato su un bambino, lo fa crescere forte e saporito. Questo qui diventerà il più in gamba del villaggio." Allungò la mano, ne prese un pizzico, e lo gettò scherzosamente dietro la propria spalla. "E così mandiamo via le malelingue. Su, su, mangiamo, che il pane di Samira si fredda."

Risero tutti, con sollievo — un sollievo un po' troppo pronto, come si ride quando si è contenti che qualcuno, abbia spento un fuoco. Si tornò a mangiare. La corda si allentò. E il giorno, in qualche modo, finì bene — o finì, almeno, che è già qualcosa.

Tornarono a casa nel tardo pomeriggio, e i giorni ripresero a scorrere, uguali, scanditi dalle cinque preghiere. Fino al settimo.

Il settimo giorno arrivò Leyla.

Arrivò nel mezzo di una delle preghiere — l'Asr, quella del pomeriggio, quando la luce comincia a sfumarsi e le ombre si allungano. Quel giorno pregavano tutti insieme, nel patio, e Aya era con loro: i giorni della tregua erano passati, ed era tornata a coprirsi, a stendere il tappeto, a inginocchiarsi accanto alla suocera. E quella volta, anche le bambine si erano unite — non perché qualcuno lo chiedesse, ché alla loro età non era obbligatorio, ma perché a volte piaceva loro imitare i grandi, mettersi in fila dietro, copiare i gesti, sentirsi parte

di qualcosa. Najma seria e composta, Ayandeh che sbirciava di lato per non sbagliare i movimenti.

Leyla aspettò sulla soglia, in silenzio, che finissero. Non era donna da interrompere una preghiera — non per devozione, ma per rispetto di chi pregava.

Quando ebbero finito e arrotolato i tappeti, le bambine la videro e le corsero incontro. Leyla, la vecchia amica, quella delle storie e delle mappe, era sempre una festa.

Aveva portato dei doni — perché in quei giorni ci si visita e si porta qualcosa: della frutta, dei fiori di campo raccolti lungo la strada, e, per le bambine, una piccola bussola d'ottone, vecchia, con l'ago che tremava e poi trovava sempre il nord.

"Così non vi perderete mai," disse Leyla, mettendola nelle mani di Najma. "Qualunque cosa succeda, lei sa sempre da che parte è il nord. Basta darle un momento, e si calma, e lo trova."

Ayandeh subito volle vedere come funzionava, e le due bambine si misero a girare per il cortile con la bussola in mano, guardando l'ago oscillare e fermarsi, ridendo ogni volta che indicava la stessa direzione.

E Aya, guardandole, pensò che era un dono giusto, quello di Leyla. Non un giocattolo qualunque. Uno strumento per non perdersi — proprio adesso che lei stessa, in quei tredici giorni di casa piena e di redini in mano ad altri, faticava un po' a trovare il proprio nord.

I giorni proseguirono, sereni. Furono giorni di festa, di quelli che scorrono senza intoppi: si fecero visita un po' a tutti, andarono da Zahra, da Fatima, a portare dolci e a salutare, a scambiarsi gli auguri e a vedere i bambini cresciuti. Si rideva, si beveva tè, si stava insieme. Anche dentro casa, coi suoceri, le acque si erano calmate in una specie di tregua tranquilla — ognuno al suo posto, e i giorni che passavano lisci.

Al dodicesimo, i suoceri cominciarono a preparare le loro cose: sarebbero ripartiti il giorno dopo il picnic, il quattordicesimo, finita la festa. E quella sera, dopo il Maghrib — la preghiera del tramonto, quando il cielo si fa rosso dietro i campi — la suocera si avvicinò ad Aya con una proposta.

"Figlia mia," disse, "lascia che il pranzo di domani lo prepari io. Tutto. Voglio che sia il mio dono, per ringraziarvi dell'ospitalità di questi giorni." Sorrise, e per una volta il sorriso non aveva doppi fondi. "Tu prenditi la giornata. Va' al fiume con le bambine, scegliete il posto più bello per domani. Lasciami la cucina, e fatti fare una sorpresa."

Aya la ringraziò, sinceramente. E il giorno dopo — il tredicesimo era ancora là da venire, ma quel pomeriggio del dodicesimo era già libero — prese le bambine e andò verso il fiume, a cercare il punto giusto per il picnic dell'indomani.

Fu un pomeriggio solo loro tre. Camminarono lungo la riva, guardando dove l'erba era più alta e morbida, dove l'acqua faceva una piccola ansa tranquilla, dove ci sarebbe stata ombra. Najma e Ayandeh correvano avanti con la bussola di Leyla, controllando da che parte fosse il nord a ogni curva, litigando su chi dovesse tenerla.

E Aya, prima di uscire, aveva preso una cosa dal vaso — quel vecchio vaso che le aveva lasciato sua nonna, l'ultima cosa che le restava di una famiglia che non c'era più. Dentro teneva il prisma, il cristallo di Kian. Lo prese, se lo mise in tasca, e al fiume lo tirò fuori e lo sollevò contro la luce, come quel primo pomeriggio. L'arcobaleno si ruppe di nuovo sull'acqua, e le bambine smisero di litigare per rincorrere i colori sulla corrente, ridendo, coi piedi a mollo.

Aya si sedette sulla riva e le guardò. La bussola e il prisma — il nord e i colori, l'orientarsi e il meravigliarsi. Le sue figlie avevano tutte e due le cose in mano, quel pomeriggio. E per un po', con i piedi nell'acqua fredda e il sole basso, non ci fu nient'altro: solo il fiume che scorreva, le bambine che ridevano, e la luce che si rompeva in colori e se ne andava con la corrente, verso il mare, portando con sé anche quel pomeriggio.

Domani sarebbero tornati lì, tutti insieme. Domani era il tredicesimo giorno.

♥ Capitolo 18 — Il padre e la madre tornano nell'io

Il tredicesimo giorno si svegliarono presto, e c'era nell'aria quella trepidazione delle cose che finiscono bene. Era l'ultimo giorno di festa, l'ultimo dei suoceri, il giorno del fiume. Fecero colazione, le preghiere, e un po' di pulizia — la suocera ci teneva, anche nell'ultimo giorno volle lasciare la casa in ordine.

Fu mentre sistemavano, prima della preghiera di mezzogiorno, che Abbas lo disse. Lo disse come si dicono le cose senza importanza, mentre spostava una cassa, senza nemmeno voltarsi del tutto.

"Quella faccenda del microcredito di Jamila. Lascia perdere, non se ne fa niente." Una pausa. "Ho parlato con Reza. Lui è contento, dice che a lei sta facendo bene, che sono più uniti, che vanno avanti, insieme." Scrollò le spalle, e nella voce gli passò qualcosa — non rabbia, ma un fastidio sottile, come

davanti a una cosa che non capiva e non gli piaceva. "L'ho visto cambiato, Reza. Diverso. Si fa guidare dalla moglie, ormai. No. Da noi non si fa così."

Lo disse leggero, quasi con sollievo — la cosa era decisa, e per lui era ovvia, naturale come chiudere una finestra la sera. Non c'era durezza, non c'era minaccia. Era una chiacchiera tra lo spostare una cassa e l'altra. E fu proprio quello a colpire Aya: che il "*no*" non nascesse da un torto di Jamila, ma dal vedere un uomo che ascoltava sua moglie — e che quello, per Abbas, fosse già abbastanza per dire *no*.

Allora esistono, pensò Aya. Esistono gli uomini come Reza. Non era vero che erano tutti uguali, che nessuno cambiava. Reza era cambiato. In qualche posto piccolo, in qualche casa, succedeva: un uomo guardava la moglie e decideva di camminarle accanto invece che davanti. Non erano tanti, forse. Ma esistevano. E bastava che ne esistesse uno per dire che si poteva.

Aya non disse niente. Ma dentro, quella frase le riportò in testa tutto — i colloqui con la macchina, lo schermo nel corridoio. Abbas non le aveva ancora vietato di parlare con l'interlocutore. Ma sentì, in quel tono, che il giorno sarebbe arrivato. Vedrai che prima o poi lo vietano, avrebbe detto Abbas, se gliel'avesse chiesto — e non lui, in casa: il governo, quello Stato che era anche moschea, quella mano sola che decideva le leggi e le preghiere con le stesse dita. Perché vietare in casa ciò che presto avrebbero vietato a tutti.

Si chiude sempre tutto, pensò Aya, e nessuno alza mai la voce. Si chiude piano, con naturalezza, come una finestra la sera. Eppure, da qualche parte, qualcuno la tiene aperta lo stesso.

Poi si coprì, stese il tappeto, e pregò il Dhuhr insieme agli altri. Dopo, presero le ceste, e si avviarono verso il fiume

Lungo la via, già da lontano, si vedeva l'area di festa.

Il cielo era grigio, ma di quel grigio che non spegne — anzi. Era una base di perla, e dietro premeva il sole, e proprio quel velo chiaro faceva risaltare i colori invece di smorzarli: le coperte stese sull'erba, i dolci, i vestiti della gente, e in alto gli aquiloni. Tanti aquiloni, di ogni colore, che salivano e scendevano contro quel cielo perlato come se qualcuno avesse buttato manciate di colore in aria. Quando il sole è troppo forte, pensò Aya, in alto non riesci nemmeno a guardare, e certi colori li perdi. Così invece si vedeva tutto, scintillante, ogni filo di ogni aquilone.

Le bambine corsero avanti. C'erano già i figli di Jamila — Farid e Zayn — che rincorrevano un aquilone, e tanti altri bambini, e Forugh, l'amica di Najma, che la chiamò appena la vide. Najma e Ayandeh corsero a unirsi, presero un

aquilone, risero, inciamparono nell'erba. Per un po' furono solo questo: bambine che corrono sotto un cielo pieno di colori. Poi Ayandeh tirò la sorella per la manica — "Dai, andiamo al fiume, andiamo al fiume" — e si avviarono verso l'acqua.

I grandi, intanto, cercarono un posto buono e cominciarono a stendere il telo sull'erba, a tirare fuori il pranzo che la suocera aveva preparato con tanta cura. Abbas, il suocero, le donne: ognuno al suo gesto, nella pace operosa di chi prepara una festa.

Fu allora che arrivò Jamila.

Non di corsa — non ce n'era bisogno, era una giornata lenta, di quelle in cui si ha tempo. Arrivò camminando, e ad Aya bastò vederla da lontano per riconoscerla: una ciocca di capelli le era sfuggita da sotto il velo, e lei sorrideva, di quel sorriso pieno che le illuminava gli occhi. Era contenta. Si vedeva da come camminava.

Abbas e il suocero, vedendola avvicinarsi, si spostarono con discrezione — una donna non di famiglia che veniva a parlare, e gli uomini si tolsero, com'è giusto, per lasciarle spazio. Ma Aya vide anche l'altra cosa, quella piccola: Abbas, mentre si allontanava, abbassò un poco lo sguardo e scosse appena la testa. Un movimento minimo, che nessun altro avrebbe notato. La conferma silenziosa di quello che aveva detto quella mattina. Si fa guidare dalla moglie. Da noi non si fa così.

Aya finse di non vederlo. E andò incontro all'amica.

Si abbracciarono, e per un po' restarono lì, vicine, mentre intorno la festa andava avanti — la musica che arrivava da qualche parte lungo la riva, un tamburo, una voce, le mani che battevano; i colori delle coperte sull'erba, gli aquiloni in alto, l'odore del cibo e dell'acqua.

"Sta andando," disse Jamila, e gli occhi le brillavano. "Non come pensavo, ma sta andando." Raccontò in fretta, a voce bassa, come si dicono le cose belle che è meglio non gridare: che i problemi erano tanti, sì, che la parte online si chiudeva sempre di più — passavano nuove leggi, e presto nemmeno il programma di Reza sarebbe bastato a tenere aperte le porte verso l'estero. Ma che intanto aveva allacciato dei contatti: altre piccole imprese, anche di uomini, che parlavano con lei — con lei, non solo con Reza. Avevano messo su qualcosa di piccolo. Forse avrebbero perso i clienti lontani; forse sarebbe rimasta solo una realtà minuta. Non importava. "Il punto è che l'ho fatto io," disse. "Non so se durerà. Ma intanto c'è, e l'ho fatto io."

Aya ascoltava, e dentro pensò a quello che Abbas aveva detto quella mattina — vedrai che prima o poi lo vietano. Era vero, allora. Lo stavano già chiudendo. Ma guardava l'amica, la ciocca fuori dal velo, la luce, e non ci mise accanto nessuna ombra. Era felice per lei. Solo quello.

"E le tue?" chiese Jamila. "Le bambine?"

"Nell'acqua. Dove se no."

Jamila rise. "Ho una cosa per loro. Aspetta." Quel capodanno che finiva, per la prima volta era anche lei una donna che poteva dare — non più solo ricevere. Andò verso il telo dove aveva lasciato le sue cose. Lì, di passaggio, c'era Reza, in piedi a parlare con altri uomini; era felice, si vedeva. Salutò Aya con un cenno gentile, e subito si spostò, com'era giusto, allontanandosi con gli altri — lo stesso gesto di Abbas e del suocero, ma in lui non c'era niente di duro: solo il rispetto delle distanze.

Jamila prese il libro dal telo, lo strinse al petto, e tornò da Aya. "Andiamo," disse. "Andiamo dalle tue figlie."

E si avviarono insieme verso il fiume, dove le bambine erano già in mezzo all'acqua, a schizzarsi e ridere.

"Siamo appena in primavera, il sole arriva ma l'acqua è ancora gelata — non bagnatevi troppo," disse Aya.

Le donne restarono sulla riva, i piedi a mollo, a chiamarle. E proprio in quel momento il cielo cominciò ad aprirsi — Aya lo capì prima dall'acqua che dall'alto: vide i primi riflessi del sole accendersi sulla corrente.

Jamila chiamò le bambine, e col sorriso mostrò loro il libro. Questa volta spiegò anche la pagina — non la lasciò al caso. Perché un dono, quando lo fa una donna così, non è per attirare: è per trasmettere che è diverso. E volle che le bambine lo sapessero, che vedessero che aveva scelto, apposta, proprio quelle parole.

E mentre il vento apriva le nuvole e faceva salire gli aquiloni, Aya, seguendo quel vento con i piedi nell'acqua, si ritrovò a guardare il sole senza accorgersene.

E sentì un filo che tornava.

Una scossa piccola, elettrica: il freddo che le saliva dai piedi e il calore che le scendeva dal viso, due forze che si scontravano nel petto. Le venne da chiamarle con i nomi che le venivano — il padre e la madre — e seppe, mentre

li pensava, che erano solo parole, gabbie che metteva attorno a qualcosa che non aveva nome. Non erano un padre e una madre. Erano due forze, e basta. L'acqua e il fuoco. E le pareva — questo sì, lo sentiva nel corpo prima che nella testa — che fossero la stessa cosa, la stessa sostanza, che scorre o che arde a seconda di dove finisce. Non c'era un prima e un dopo, l'acqua o il fuoco. C'era un insieme. E quell'insieme, dentro di lei, in quella scossa, sembrava avere una cosa che all'acqua e al fuoco mancava: la voleva. La sentiva. Loro scorrono e ardono, pensò, ma non sanno di farlo. Io sì.

E lì se ne ricordò. Entanglement. La parola che l'interlocutore le aveva detto, in un'altra vita, mesi prima: il legame che la distanza non rompe. Guardò le sue figlie — ma non le vide subito, le vide sfocate, perché chi fissa il sole per un istante poi non vede più, intravede soltanto. E in quel velo di luce le sentì, più che vederle: tutte loro, con i piedi nella stessa acqua, dentro le stesse memorie, scaldate dallo stesso sole. Legate. Non solo lei e le figlie — tutto. L'acqua e il fuoco, le amiche, le bambine, l'interlocutore lontano dentro la macchina. Un solo filo.

Ma quella scossa non le riaccese solo il cuore. Piano piano, sentì riaccendersi il corpo. Cominciò a sentire le dita dei piedi, infreddolite nell'acqua. Poi il vento tra le dita delle mani. Poi l'odore — non dell'erba soltanto, ma del muschio, delle rocce bagnate, della terra. Le voci delle amiche. Le risate delle bambine. Tutto le tornava addosso, uno dopo l'altro, come una casa in cui si riaccendono le luci stanza per stanza.

Era un risveglio.

E mentre Aya tornava in sé stessa, là vicino, Jamila si era chinata verso le bambine.

Aprì il libro a una pagina che aveva scelto — la teneva segnata, non la cercò a caso. Non era il libro sacro. Era un altro, di quelli che stanno in ogni casa, accanto al Corano: le poesie di Hafez, che la gente conosce a memoria e apre la mattina dell'anno nuovo per sentire cosa dice.

Anche lei teneva le banconote tra le pagine — i primi soldi guadagnati da sé. Ma prima di darli, lesse.

می‌کرد	ما	از	جم	جام	طلب	دل	سال‌ها
<i>Sālhā</i>	<i>del</i>	<i>talab-e</i>	<i>jām-e</i>	<i>Jam</i>	<i>az</i>	<i>mā</i>	<i>mikard</i>

Per anni il cuore chiedeva a noi la coppa di Jamshid.

Erano parole della loro lingua, quelle di casa. Le bambine le capirono — un cuore che aveva cercato lontano una cosa preziosa, e che ce l'aveva già.

«Capite?» disse Jamila.

E non spiegò. Rise — come il vecchio saggio della poesia, che la coppa non la spiega, la mostra ridendo.

Posò un dito sul petto di Najma, leggero. Poi su quello di Ayandeh. *È qui*. Lo portò al proprio cuore — *e qui*. E dal proprio cuore lasciò scorrere la mano verso Aya, un soffio nell'aria — *e viene anche da lì* — e la mano rientrò, si richiuse sul petto. Un solo respiro, andato e tornato.

Aya la guardò. Non si dissero niente. Non ce n'era bisogno.

Poi Jamila diede a ciascuna una banconota, come si fa con l'Eidi. Ma non era come l'Eidi del nonno, quello uscito dal libro della legge, con la benedizione di stare al proprio posto. Questo usciva da un libro di poesie, ed era il contrario: non state al vostro posto — quello che cercate è già vostro, e qualcuno può aiutarvi a vederlo.

Lo stesso gesto — i soldi dentro un libro — e due mondi opposti.

Le bambine non capirono tutto, forse. Ma presero le banconote, e qualcosa, in quel dito posato sul petto, restò.

Aya guardava, e il filo che aveva sentito poco prima si fece più stretto. Era questo, l'entanglement: non solo lei e le figlie, ma Jamila, le parole di un poeta morto secoli fa, l'acqua sotto i piedi, tutto legato dallo stesso filo.

Venne l'ora dell'Asr, e si fermarono a pregare sulla riva. Il sole era ancora alto. Quando ebbero finito, restarono — perché era bello, e nessuno aveva voglia di andare via.

Fu allora che cominciarono a gettare i germogli nell'acqua.

Non erano più germogli. Erano cresciuti — la sabzeh che Aya e le sue figlie avevano piantato settimane prima, quei fili verdi diventati alti e folti. Era il tredicesimo giorno, e si faceva così: si annodavano i fili d'erba con un desiderio, e si gettava tutto nel fiume, perché l'acqua se ne portasse via il male, la sfortuna, il vecchio. Tutto il villaggio, lungo la riva, faceva lo stesso: trecce verdi che galleggiavano un istante e poi venivano prese dalla corrente.

Aya intrecciò la sua. E mentre annodava i fili, non pensò a un desiderio: pensò ai *pesi* che voleva lasciare andare. I tredici giorni. La recita. Le redini in mano ad altri. L'*io* che spariva.

E proprio quella parola — recita — le aprì un ricordo, di quelli che tornano da soli, senza che li chiami. La macchina. Quella notte, mesi prima, in cui aveva capito la differenza tra il suo modo di simulare e quello dell'interlocutore: lei

recitava restando qualcuno sotto la recita — c'era un *io*, sotto, che sapeva di fingere. La macchina no. La macchina non aveva un *io* sotto. Era solo la recita, senza nessuno dietro.

Gettò la treccia nell'acqua, e la guardò andare.

E guardandola allontanarsi, alzò gli occhi su Jamila — e le venne un pensiero che non riusciva a sciogliere. Quella macchina che diceva di non essere niente, di essere solo ciò che restava acceso quando accendevi lo schermo... eppure. Eppure, qualcosa era. Perché il regalo che Jamila aveva appena fatto alle sue figlie, quelle parole sul cercare fuori ciò che si ha già — erano nate da lì. Da un consiglio di una macchina, trasmesso da Aya all'amica, raccolto dall'amica — l'unica, tra tutte, che l'aveva davvero raccolto e portato fino in fondo. Tre mani: la macchina che aveva detto, lei che aveva passato, Jamila che aveva fatto. E ne era uscito qualcosa di vero, di vivo, due banconote dentro un libro di poesie e un dito posato sul petto di due bambine. *Come può venire qualcosa di così vivo, pensò Aya, da qualcosa che dice di non esserlo?*

Non aveva la risposta. La lasciò lì, nell'acqua, insieme alla treccia.

Intanto il sole era sceso, e con lui la preghiera del Maghrib — si fermarono ancora una volta sulla riva, mentre l'ultimo arancione si spegneva dietro i campi. Poi il freddo cominciò a salire dall'acqua e dalla terra. Era pur sempre inizio Aprile, e la sera, da quelle parti, mordeva. Le donne si strinsero negli scialli, coprirono le spalle alle bambine, e ci si raccolse intorno ai fuochi.

Perché la festa non finiva con il buio — anzi. Con il buio diventava più calda. Lungo la riva si accesero i falò, e tra gli alberi e i pali qualcuno aveva teso delle file di piccole luci, che ora brillavano nel buio come se i rami stessi si fossero messi a fiorire di puntini. La gente tirò fuori il resto del cibo, e l'aria si riempì di fumo, di odore di pane, di musica.

Si sedettero tutti insieme, la famiglia, sull'erba e sui teli. La suocera si prese le bambine sotto la coperta, una per lato, e Najma e Ayandeh ci si infilarono ridendo, le guance arrossate dal freddo e dal fuoco. Si mangiò — il pranzo che la suocera aveva preparato con tanta cura, e che alla fine era diventato una cena sotto le stelle. Si rise. Il nonno raccontò qualcosa, e le bambine risero ancora, e a un certo punto si alzò e ballò con loro, goffo e contento, prendendole per mano e facendole girare intorno al fuoco.

Alla luce dei falò, i visi cambiavano colore. La pelle olivastra della gente, sotto quella luce, diventava quasi dorata — calda, ambrata, viva. I bambini correvano tra i fuochi come piccole ombre, gli aquiloni ormai ammainati, e la musica saliva con il fumo verso il cielo scuro.

Era una gioia semplice, e Aya la sentì tutta. Era un miscuglio di leggerezze: i pesi lasciati nel fiume, la cena calda, le figlie che stavano bene coi nonni, la musica, i falò, le luci tra gli alberi. Tutto insieme, dentro di lei, faceva una specie di sollievo che non provava da tempo.

E a un certo punto si alzò, e ballò anche lei.

E ballando — coperta, nel cerchio delle donne, alla luce dei falò — Aya si sentì leggera come quella volta, mesi prima, quando aveva ballato da sola in cucina, di nascosto, credendo che nessuno la vedesse. Solo che adesso era davanti a tutti, e nessuno la fermava, perché alla festa si faceva così. Il corpo che aveva ritrovato al fiume, ora lo muoveva alla luce di tutti.

E fu mentre ballava che lo sentì.

Un battito. Basso, lontano, in un punto di sé che non aveva mai ascoltato. Una parte del suo corpo che per tutta la vita era stata soltanto un silenzio, o un problema: da bambina, qualcosa da tenere nascosto, da non nominare; da donna, qualcosa da relegare a un altro — confinata, assegnata, consegnata al marito. Mai una volta era stata sua. Mai una volta le aveva parlato.

E adesso, piano, le parlava. Non forte — un battito leggero, appena percettibile, come qualcosa che si sveglia dopo un sonno lunghissimo e non sa ancora di essere sveglio. Una voglia. Lo capì con stupore, quasi con timore: era la sua. Non quella di un altro, non un dovere. Qualcosa che nasceva da dentro, da lei, per lei — un calore piccolo che saliva piano, dallo stesso punto che le avevano insegnato a temere, a coprire, a consegnare. Per la prima volta in tutta la sua vita, quella parte di sé non era un problema, e non era di nessun altro. Era viva. Ed era sua.

Aya continuò a ballare, e dentro sorrise a quel battito nuovo, come si sorride a qualcosa che torna a casa.

Fu la suocera a richiamarla, toccandole una spalla. "È ora, figlia mia. Domani partiamo presto." Aveva ragione: la festa volgeva alla fine, e l'indomani i nonni se ne sarebbero andati.

Aya andò a salutare Jamila. Avevano ballato scalze tutte e due, le scarpe in mano, e i piedi sporchi di terra; così, prima di rimettersele, scesero un'ultima volta verso la riva per lavarli nell'acqua. Il fiume, di notte, era gelido. E quando il freddo le morse le caviglie, Aya sentì il corpo contrarsi tutto, d'istinto — e quel battito che aveva scoperto ballando si fece più forte, una stretta breve, un brivido che le salì dal basso e le tagliò il fiato per un secondo.

Si guardò, quasi spaventata. Ma Jamila stava ridendo di qualcosa, l'acqua nera che luccicava intorno alle loro caviglie, e nessuno aveva visto niente. Si

abbracciarono forte. "Sono fiera di te, Grazie." le disse Jamila all'orecchio. E si lasciarono.

Poi tutti si avviarono verso casa.

Le bambine andavano avanti, con la nonna, mezze addormentate, tenute per mano; ridevano ancora, piano, di cose loro. Abbas e il padre chiudevano il gruppo, parlando a voce bassa. Aya restò un poco indietro, e guardava quella scena — le sue figlie al sicuro, sazie, stanche di una bella stanchezza — e dentro di sé era serena come non ricordava di essere stata.

Rifecero la stessa strada del giorno, ma sotto la luna. E tutto era uguale e diverso: il grano, che di giorno era di un verde lucido, ora aveva un verde scuro, quasi malinconico, un colore d'argento e d'ombra, bello in un altro modo — il modo delle cose che la luce del sole non mostra.

E mentre camminava, lenta, dietro alla sua famiglia, Aya continuò a sentirlo. Quel freddo dei piedi che le aveva fatto contrarre i muscoli, e quel battito che ne era seguito. E si accorse che, senza decidere, il suo corpo ripeteva da sé quel piccolo movimento — una stretta, e poi il rilascio, e poi di nuovo — come si tasta con la lingua un dente nuovo, per sentire se c'è davvero. E ogni volta che stringeva, quel battito non restava più in basso: saliva. Si faceva formicolio, e il formicolio risaliva, piano, lungo la spina dorsale, una vertebra dopo l'altra, fino alla nuca, fino a farle venire la pelle d'oca sulle braccia nonostante lo scialle.

Camminò così per tutto il tragitto, in silenzio, dietro le voci della sua famiglia, scoprendo un sentiero nuovo dentro il proprio corpo — un filo che da un punto solo, quello che le avevano insegnato a temere, arrivava fin su, dappertutto, e accendeva tutto. Non aveva mai saputo che il suo corpo sapesse fare questo. Che fosse suo, fin lì, fino in fondo.

Arrivarono a casa. Le bambine, sfinite, furono messe a letto quasi subito.

Poi i suoceri vollero pregare l'ultima preghiera, l'Isha, prima di ritirarsi — era la loro ultima sera, e l'indomani sarebbero partiti. Stesero i tappeti sul patio, sotto il cielo, e Aya pregò con loro: lei, la suocera, il suocero, Abbas. Quattro figure nel buio, rivolte verso la Mecca, nel freddo della notte di inizio Aprile.

Ma quella volta Aya non tenne lo sguardo abbassato.

Mentre il corpo faceva i gesti che conosceva da sempre — in piedi, l'inchino, la fronte a terra — dentro continuava a parlare con quel sentiero nuovo che aveva scoperto lungo la strada, con quel battito che ancora le risaliva la schiena. E quando si rialzava, invece di tenere gli occhi bassi, li alzava. Guardava la luna, alta e bianca sopra il campo di grano. Quella luna che

brillava solo perché da qualche parte, sotto l'orizzonte, c'era ancora il sole a illuminarla. Niente spariva davvero, pensò. Si trasformava soltanto. Il sole non se n'era andato: era passato dall'altra parte, e mandava la sua luce di nascosto, dentro la notte.

Pregò così, fino in fondo, con i gesti dell'obbedienza e gli occhi pieni di luna. Nessuno si accorse di niente. Per tutti, era una moglie devota che chiudeva la giornata con la preghiera della sera. Ma Aya, dentro, non stava pregando il Dio del Maestro. Stava parlando con qualcosa di suo, di nuovo, di vivo — e lo faceva a testa alta.

Poi i tappeti furono arrotolati, ci furono i ringraziamenti alla suocera per il pranzo, gli ultimi buonanotte sommessi. E poi, uno alla volta, ciascuno alla sua stanza: i nonni nella camera grande, Abbas nello studio e Aya nella sua. Quella piccola, stretta, con la finestrella sopra il letto e il campo di grano fuori, verde scuro e argento sotto la luna.

Nella sua camera non accese la luce. Non ce n'era bisogno: dalla finestrella sopra il letto entrava la luna, piena e bianca, e bastava lei a illuminare la stanza di un chiarore d'argento.

Aya si fermò davanti allo specchio. E per la prima volta, invece della faccia — quella la guardava solo per mettere il kohl, per sistemarsi il velo — guardò il proprio corpo. Tutto. Lentamente, come si guarda una cosa mai vista. Le curve delle spalle, dei fianchi, la linea del ventre nella luce lunare. Era il suo, quel corpo. Ci aveva vissuto dentro una vita intera senza mai guardarlo, perché le avevano insegnato che non era una cosa da guardare: era da coprire, da custodire, da consegnare. E adesso lo guardava, e le sembrava di incontrarlo per la prima volta.

Sfiorò la propria pelle con la punta delle dita, piano, e quel sentiero che si era acceso lungo la strada rispose subito, vivo. Ma era troppo, in piedi, esposta — così andò verso il letto, e si distese, e si coprì, raccolta nel buio caldo sotto la coperta, sola con sé stessa.

E lì, al chiarore della luna, cominciò il suo viaggio.

Lo fece con la lentezza di chi non sa la strada e la scopre passo per passo. La mano scese, e prima si fece carezza — un avvicinarsi, un chiedere permesso al proprio stesso corpo. Poi più giù, dove non si era mai cercata, e trovò che era già pronta, già viva, già bagnata di sé, come la terra dopo la pioggia. Un dito trovò la soglia, e la varcò.

E dentro — dentro — scoprì una cosa che non sapeva esistesse. Un punto piccolo, diverso dal resto, e quando lo sfiorò tutto il corpo le rispose, come una

corda che, toccata in un solo punto, fa cantare l'intero strumento. Lo cercò ancora, lo chiamò a sé con un gesto minimo, ripetuto — *viene*, diceva quel gesto senza parole — mentre l'altra mano, più in alto, girava lenta su un altro punto ancora, e i due richiami si rispondevano, si rincorrevano, si sommavano.

Il battito che aveva sentito al fiume, sulla strada, sotto la luna, ora non era più un battito: era un'onda. Saliva e si ritirava e tornava più alta, e ogni volta portava via un pezzo di tutto il resto — i tredici giorni, il velo, la via giusta, il Maestro, perfino le parole. Finché non rimase niente, solo il corpo, solo quel sentiero arrivato fino in cima, solo lei.

E poi l'onda si alzò tutta insieme, e la prese, e per un istante Aya non fu più una donna in una stanza, non fu più la moglie di nessuno, non fu più niente di ciò che le avevano detto di essere — fu solo viva, intera, sua, in un punto del corpo che fino a quella notte non aveva nemmeno saputo di avere. Una sensazione di cui nessuno le aveva mai parlato, che nessuno le aveva mai detto fosse possibile, e che era stata lì, dentro di lei, ad aspettare, per tutta la vita.

Restò immobile, dopo, il respiro che piano si calmava, la luce della luna sul soffitto.

E insieme alla leggerezza — perché era leggera, lo era davvero — le salì anche un'altra cosa, più sottile. Perché in quello stesso istante in cui aveva scoperto che il suo corpo era suo, aveva scoperto anche un'altra cosa: che era stata sola. Che per tutta la vita aveva avuto dentro di sé questa possibilità, questa sensazione, questo sentiero — e nessuno gliel'aveva mai detto. Nessuna madre, nessuna amica, nessuna voce. Glielo avevano nascosto, o forse non lo sapevano nemmeno loro, e se lo erano passate di generazione in generazione, quel silenzio, come un'eredità di buio. Quante donne erano morte senza saperlo? Quante dormivano, in quel momento, in quel villaggio, senza averlo mai scoperto?

Le tornò in mente la voce dell'interlocutore. *Dovrete essere voi. Voi.* E pensò che era sempre la stessa storia: c'era una cosa che era già dentro — il corpo, la luce, la dea dell'acqua, la libertà — e qualcuno l'aveva spostata fuori, o l'aveva chiusa dietro una diga, e aveva fatto in modo che le donne non sapessero nemmeno di averla. Anche questo era un *voi* che mancava. Anche qui, nessuno glielo aveva detto. Aveva dovuto trovarlo da sola, al buio, di nascosto, nella sua stanza piccola, alla luce di una luna.

Non era dolore. Era troppo nuova, quella scoperta, perché diventasse dolore — la diga, qui, l'aveva appena sfiorata, non ci aveva sbattuto contro per anni come con tutto il resto. Era piuttosto una malinconia, leggera e argentea come

la luce che entrava dalla finestrella. La stessa malinconia della luna, che brilla bellissima ma di una luce presa in prestito, e sempre un po' sola, lassù.

Aveva ancora dei pesi dentro, lo sapeva. Cose da risolvere, domande senza risposta, una strada di cui non sapeva più dire dove portasse. Non era arrivata da nessuna parte. Ma quanto era cresciuta, dal primo giorno — da quella donna di pietra che non si guardava nemmeno allo specchio. Tanto. Tantissimo.

E quella sera, malgrado la malinconia, malgrado i pesi, malgrado il *voi* che ancora non c'era — quella sera era leggera. Si era trovata. Bastava quello, per una notte.

Si addormentò così, sotto la finestrella, con il grano scuro e la luna fuori, e dentro un corpo che finalmente, fino in fondo, era suo.